



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

678.7

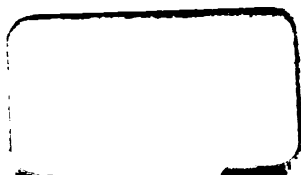
A7M4

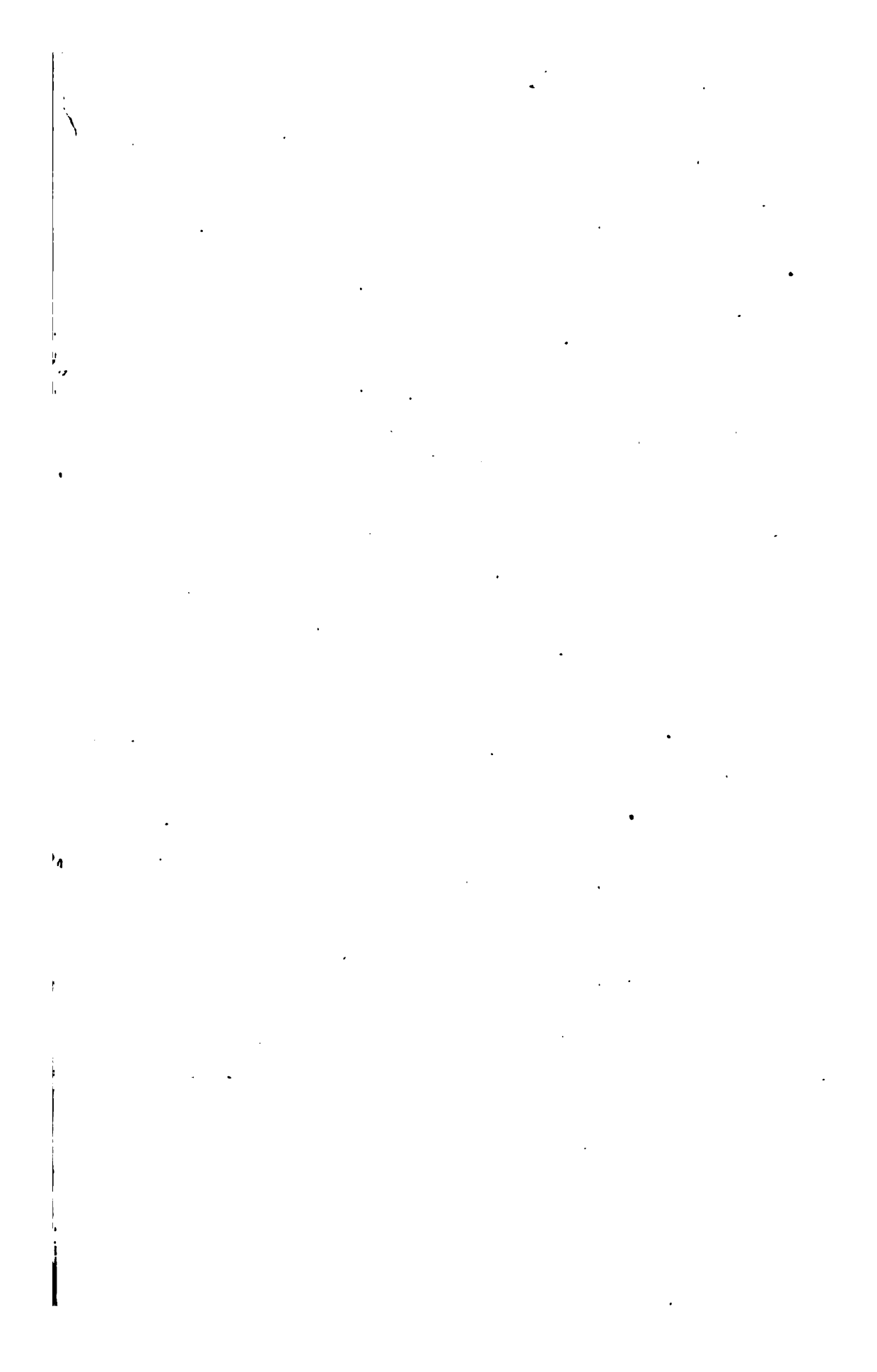
1837

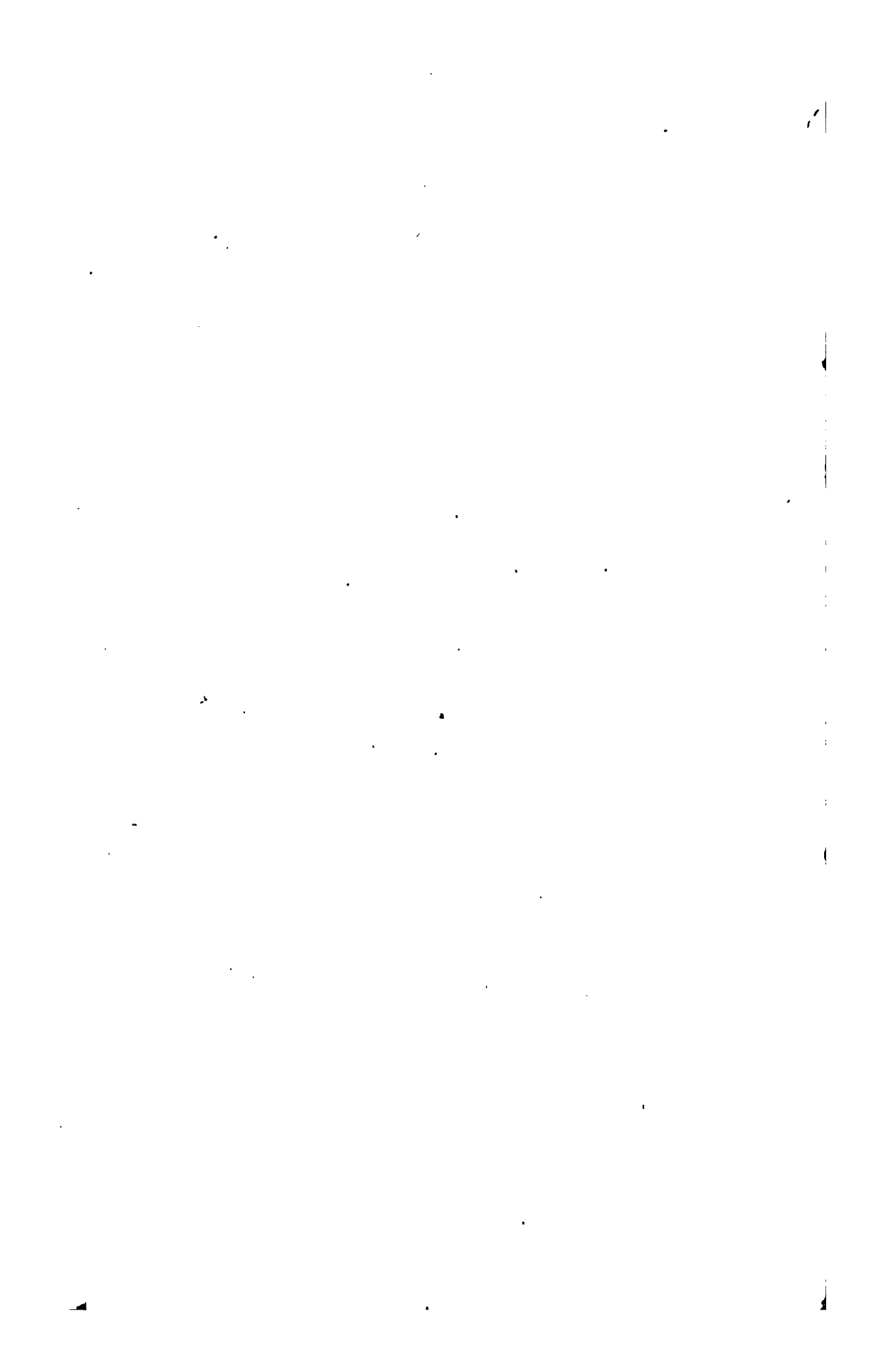
LIBRARIES

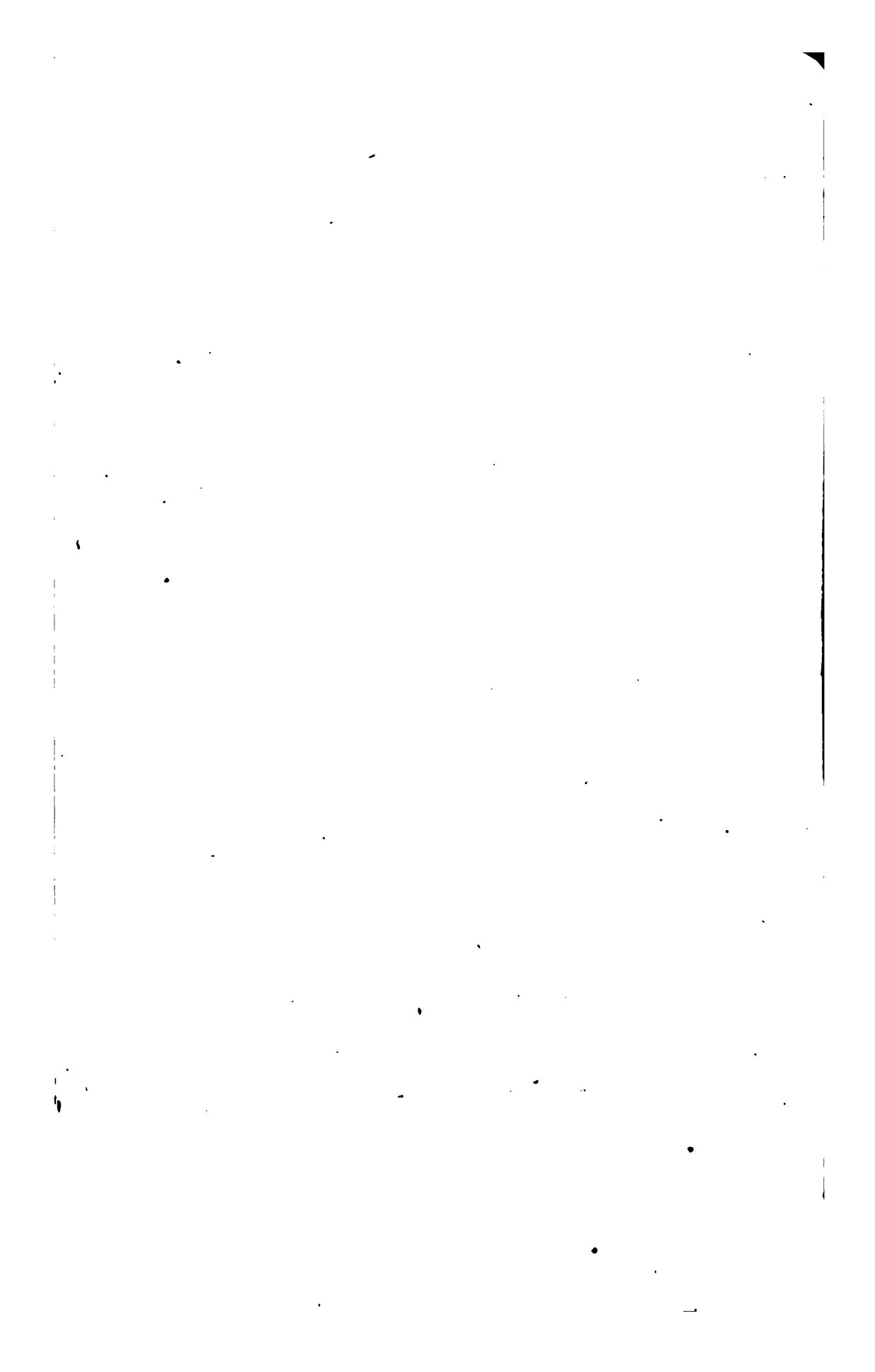


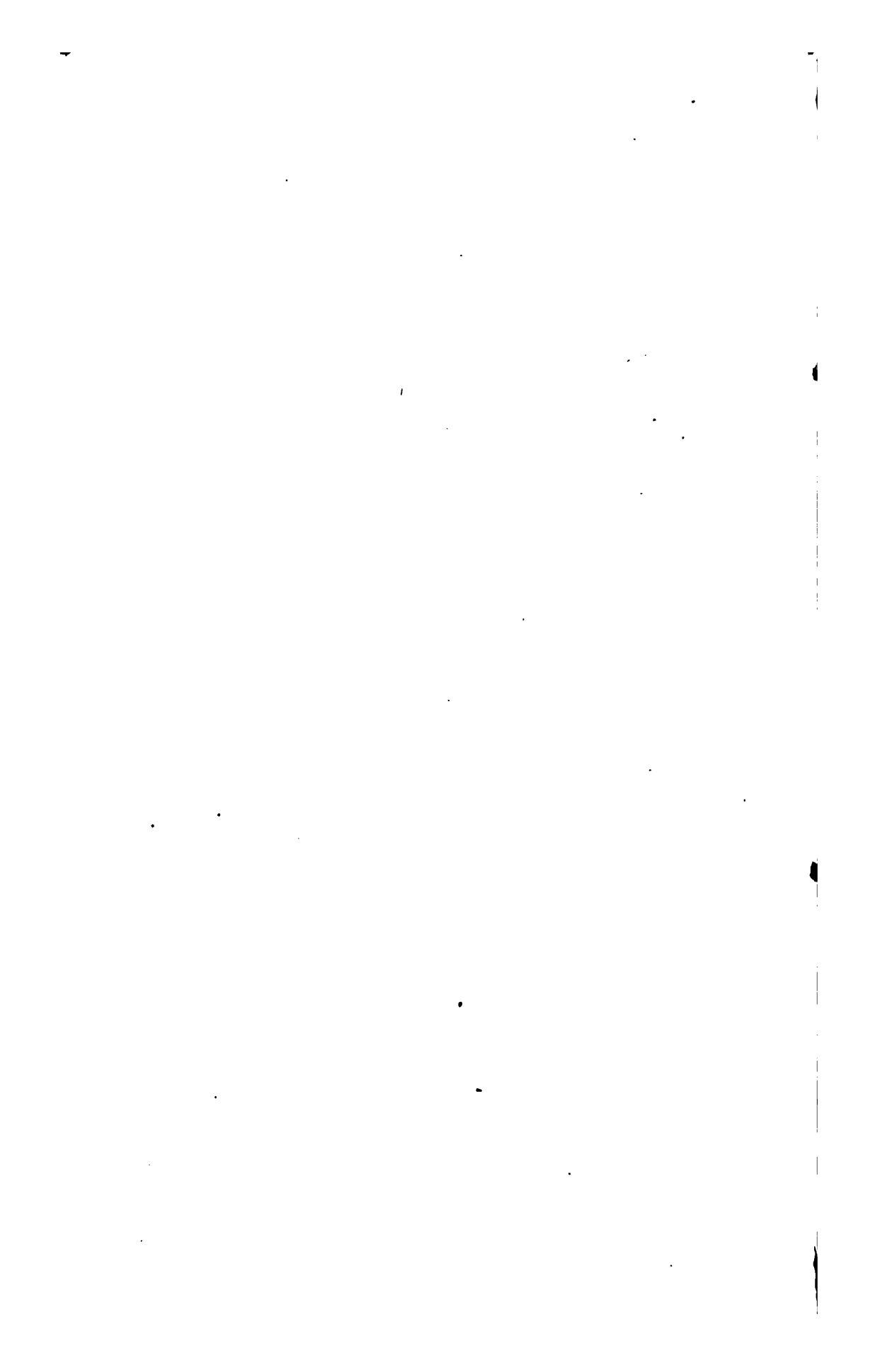
NOTIZIE
BIOGRAFICHE
DI
ISABELLA ALBRIZZI
NATA
TEOTOCHI











NOTIZIE

BIOGRAFICHE

DI

ISABELLA ALBRIZZI

NATA

TEOTOCHI



PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1837

MEMORANDUM

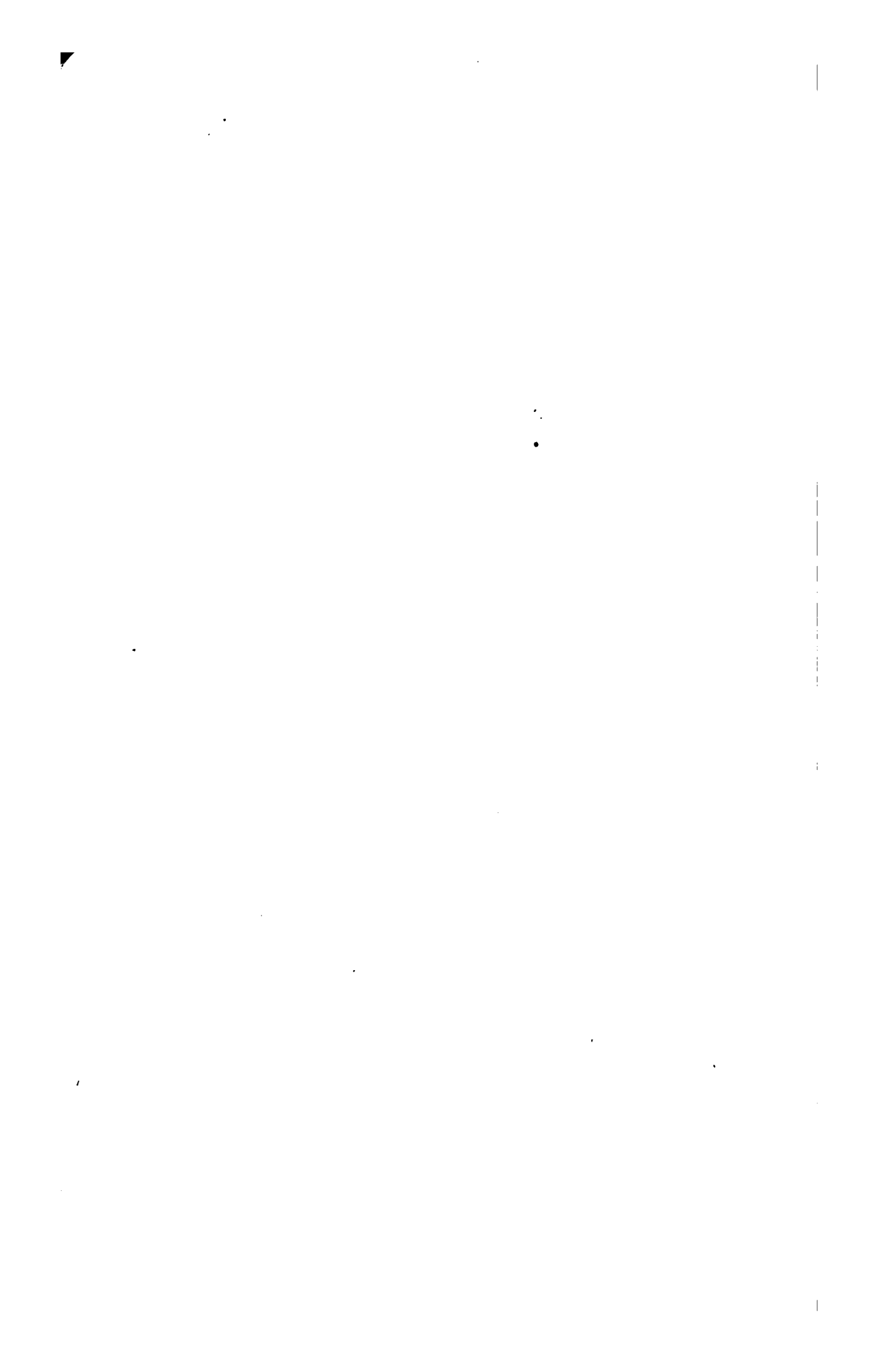
FOR THE RECORD

DATE: 10/10/54

TO: SAC, NEW YORK

FROM: SAC, NEW YORK

AL MESTISSIMO FIGLIO
AL CONTE
GIUSEPPE ALBRIZZI
COLLA FIDANZA DI UN QUALCHE ALLEVIAMENTO
QUESTI BREVISSIMI CENNI
DELL'AUREE DOTI E DEI NON COMUNI TALENTI
DELL'OTTIMA GENITRICE
LA CONTESSA
ISABELLA ALBRIZZI TEOTOCHI
ANTONIO MENEGHELLI
CON PIENEZZA DI ESTIMAZIONE E DI AFFETTO
NELL' APRILE DEL MDCCCXXXVII
INDIRIZZAVA



AL SOMMO ESTIMATORE
AL PIÙ ANTICO FRA GLI AMICI
D'ISABELLA ALBRIZZI TEOTOCHI
AL CONTE
COSTANTINO ZACCO
QUESTE
NOTIZIE BIOGRAFICHE
ANTONIO MENEGHELLI
CONSACRAVA
NELL' APRILE DEL MDCCCXXXVII



Stava dettando alcuni cenni intorno ad Angelo Emo, sommo fra gli Ottimati della spirante repubblica veneta, quando l'inafausta nuova mi giunse che l'esimia donna Isabella Albrizzi, nata Teotochi, dopo lunga e travagliosa malattia avea chiuso gli occhi alla luce. E con quel mio lavoro era giunto precisamente là ove rendea conto del vaghissimo cenotafio scolpito dal Fidia italiano per ordine pubblico, onde onorare la memoria di chi in terra ed in mare così bene avea sostenuto l'onore del veneto nome. Mi corse tosto al pensiero come l'Albrizzi fra i tanti capi-lavoro del Canova, illustrati dalla sua penna gentile, non ultimo si presentasse quello dell'Emo; e mi parve che l'aver consacrate alquante linee per render conte le geste dell'illustre encomiato m'imponesse un dovere di far qualche motto dell'abile encomiatrice: tanto più, che cari vincoli di rispettosa osservanza a lei e all'egregio figlio mi teneano da lungo tempo legato. Comparvero intanto parecchie biografie in Italia, ed anco in Francia; e già i molti che con tanto senno dell'Albrizzi parlarono, consigliato mi avrebbero al silenzio, se i loro ritratti a contorni non avessero lasciato luogo a quelle tinte che l'originale con più di verità e di esattezza ricordare poteano. E m'inspirava la maggiore fidanza di colorire la tela con qualche felice risultamento la certezza, che il conte Costantino Zacco, più ch'altri mai conoscitore di quanto teneva ai giorni di tanta donna, avrebbe giovato al mio imprendimento. Ei la conobbe nella maggiore freschezza degli anni, strinse la più calda amicizia, le visse da presso, assai di frequente intervenne a quei dotti e piacevoli intertenimenti, formati

dal fiore degli uomini colti. Niuno meglio di lui potea quindi assecondare il mio buon volere; e in fatto niun più di lui mi si mostrò generoso di lumi, niun più sollecito perchè il vero ad ogni mio detto arridesse, e fossi in istato di offerir degli aneddoti non toccati dagli altri. Ove alcuno si avvisasse di chiedere se m'abbia preso il partito di scrivere una Vita od un Elogio, risponderai che non volli tessere nè l'una, nè l'altro: non una Vita, perchè non tutti gl'istanti della mortale carriera, anche dei sommi, meritano di essere raccomandati alla memoria dei posterì; non un Elogio, perchè gli encomii deono sorgere dalla schietta narrazione dei fatti, non dall'artifziosa eloquenza del narratore. Ma sarà ad un tempo una Vita e un Elogio, perchè tutti e due consentiti dalla tempra della donna di cui prendo a parlare. Sarò biografo, fedelmente esponendo qual ella si fosse nelle più importanti situazioni della sua vita: sarò elogista, additando quanto valesse per conto dell'ingeguo e del cuore; chè l'elogio è formato, ove questo per bontà, quello per altezza primeggi.

Nell'isola degli antichi Feaci Isabella, o più presto Elisabetta Teotochi, l'anno 1760 aprì gli occhi alla luce. Diciam più presto Elisabetta, perchè il nome assunto da poi in certa guisa le venne imposto da Ippolito Pindemonte, cui sembrando più dolce, con una licenza veramente poetica lo innestò ne'suoi versi (1). Tutti la salutaron da poi per Isabella; come tutti, forse dietro l'orme di un solo, dissero America il Nuovo mondo, benchè Colombo, e non Americo, stato siane lo scopritore. Illustre fu la famiglia da cui s'ebbe i natali, e tutti sanno come lo zio paterno un tempo siedesse a principe della repubblica settinsulare. Il padre, conte Antonio Teotochi, avea sortita dalla natura una tempera mite e soave, lasciava andare le cose alla china; ma la madre,

la contessa Nicoletta Veja, era donna del più fermo volere, e tale che le cose domestiche dal suo cenno onninamente pendeano. Isabella, al pari de' suoi fratelli, tremava ad un solo sguardo di quella genitrice imperiosa e severa, e lo toccò di fare la sua volontà anche quando il cuore la sentiva altrimenti; e, ciò ch'è più, in argomento assai delicato. I tempi e la maniera di vedere della famiglia non avrebbero permesso che Isabella fosse educata al di là di quanto occorreva per essere un giorno saggia moglie, madre solerte e affettuosa; ma peculiari combinazioni altramente disposerò: ond'è che sino dalla puerizia la nostra Teotochi venne iniziata nelle lettere, e per maniera che, favorita da un ingegno non ordinario, fece quei progressi che da poi della sua rinomanza decisero. In quel torno Alberto Zaramellino di Padova teneva a Corfù pubblico magistero, e fra' suoi alunni annoverava i fratelli d'Isabella. Reiterate visite alla famiglia Teotochi fecero conoscere a quel precettore la giovanetta; e ammirato di quella vivacità, di quel prematuro sviluppo, volle a tutto costo prestarci perchè conoscesse un po' da vicino i più chiari scrittori che onoran l'Italia, e n'ebbe i più felici risultamenti. All'ab. Zannini, intimo amico de' suoi genitori, andò poi debitrice de' primi passi nella letteratura francese, e soprattutto di quelle assennate osservazioni che sono guida sicura per separare le vere dalle mentite bellezze di un'opera che al gusto appartiene. Sono questi altrettanti aneddoti che riempiono la lacuna lasciata dagli altri biografi, ne' quali vedi l'Albrizzi coltissima attrarre a sè gli sguardi d'una intera città, essere oggetto d'ammirazione di quanti Italiani e stranieri frequentavano la sua conversazione, senza che v'abbia un solo motto de' suoi primi studii, quasi nuova Minerva uscita d'un tratto dottissima dal cervello di Giove. Accordiamo che

molto possa una natura felice, e da molti secoli ce ne rese ragione il Venosino; ma non accordiamo che tutto possa da sè. Siamo d'avviso che troppe regole tarpino l'ali all'ingegno; ma tenghiam fermamente, che senza norme, abbandonato a sè stesso, riesca bizzarro, sbrigliato: di che abbiamo a garanti non pochi fra i novellieri, i drammatici, i lirici de' nostri giorni.

L'avvenenza della persona andava di pari passo colla coltura e colle grazie dello spirito. Chi la vide non ancora toccati i vent'anni, rammenta le belle forme tutte gentilezza, tutte proporzione; e magnifica precipuamente quegli occhi scintillanti, pieni di vita così, che il ritratto, lavoro insigne di madama Le Brun (2), eseguito a più tarda stagione, per quello che glie ne sembra, non offre che una reminiscenza della prisca bellezza. Avea compiuto appena il terzo lustro, ed era il desiderio di molti; ma la madre avea disposto di quella mano. Il patrizio veneto Carlo Antonio Marini, Sopraccomito di galea, dovea essere, e fu di fatto, lo sposo. Il Marini era giovane di specchiata onestà, abbastanza educato; ma i lineamenti e le maniere non aveano le maggiori attrattive. La natura si era mostrata tanto avara con lui, quanto generosa colla nostra Isabella. Unire quegli estremi sapea di tirannide; ma il dispotismo dei genitori era ancora di moda. Guai a que' figli che avessero osato di declinare dalla carriera segnata! Lo splendore della famiglia volea che un solo fra i maschi si annodasse in matrimonio; gli altri erano condannati ad un celibato non infecundo di licenziosi costumi: e l'economia a stento accordava che fra molte figlie una sola passasse a marito, astringendo l'altre al duro sacrificio del chiostro. Isabella piegò al cenno materno; ma il giorno dell'augusto rito non fu certamente giorno di esultazione. Saggia, occultava l'interna tristezza, ch'era alquanto lenita

dal conforto di trovarsi per anco nel patrio suolo, attorniata dai più affettuosi parenti, festeggiata dai più colti concittadini. Ben presto divenne madre, e il divenne contando appena diciassett'anni. La carica di Sopraccomito volgeva al suo fine, e il Marini doveva ritornare a Venezia. È facile l'immaginarsi qual fosse quella giovane sposa all'istante di abbandonare la patria, gli amici; di recarsi con un marito, frutto dell'altrui scelta, non della propria, nella Capitale della veneziana Dominazione; e recarvisi per essere a molte seconda, avuto riguardo al censo assai limitato della famiglia in cui era a malincuore innestata. Viaggiava nella stessa galea Sebastiano Salimbeni, figlio del celebre Generale, e la sua società fu di grande alleviamento a quell'animo oppresso: tanto è vero che anche l'ordine morale è una vicenda di compensazioni, un'alternativa di beni e di mali. Il Salimbeni era adoratore dei Classici latini; e Tacito, che così bene dipinse le nequizie di Roma e de' suoi reggitori, stava in cima de' suoi pensieri. Come gl'innamorati parlano sempre dell'idolo del loro cuore, così quel giovane mai si ristava dal commendare quell'altissimo storico; e ne diceva le mille cose alla Marini, notandone le bellezze, recitando i passi più sublimi ed energici. Forse ne li traducea in sull'istante, o più presto leggeali tradotti nel troppo laconico Davanzati, mentre non ci consta ch'ella fosse iniziata nella lingua del Lazio. Comunque, ne traeva gran piacere; e tutta occupata dei fasti di Roma guasta e corrotta, obliava, almeno per alcuni istanti, la non ridente sua condizione. Nè il bene di starsi con Tacito si limitò alla durata del viaggio; chè fu una specie di preparazione a quella maniera di scrivere, che da poi la tenne tanto raccomandata a' suoi leggitori. Noi certamente siamo d'avviso, che su quella norma formasse uno stile concettoso, vi-

brato, che tiene assai poco alle grazie sdolcinate, di cui sono d'ordinario infiorati gli scritti del sesso gentile.

Giunta a Venezia, ebbe a convincersi che se la città del suo nuovo soggiorno era fra le più cospicue, le pareti domestiche non ispiravano la maggiore agiatezza. Nè tale aspetto l'avrebbe scorata, ove accordato le fosse di godere i beni di un geniale imeneo. Avea l'anima temprata a certa virile fermezza; e tutta intesa a far tesoro dei piaceri dello spirito, non teneva gran conto di quelli che poteano venire dall'opulenza e dal fasto. La fama della sua avvenenza, della non comune coltura, s'era già divulgata, e molti e molti anelavano all'onore di conoscerla da vicino; ma convenne riserbar tanti voti a più opportuno momento, giacchè il Marini dovè passare a Salò per sostenervi l'incarico di Provveditore. A donna, la cui vita stia nel sociale frastuono, nel bisogno incessante di vedere e d'essere veduta, lo scambio sarebbe riuscito molto increbbevole; chè ben diverso era Salò da Venezia per tutti coloro che, nell'impotenza di bastare a sè stessi, sono còlti da una noia mortale, ove non vivano agli altri, non frequentino quei convegni in cui gli aneddoti ridevoli della giornata ne formano tutto il sublime. I libri teneano dolcemente occupata la nostra Isabella; dolcezza accresciuta dall'aspetto di quella ridente regione, vero prestigio agli occhi di chi sa pregiare davvero le bellezze dell'ingenua natura. Ma ciò che più monta è l'aver persuaso anche il marito, che il solo mezzo possente di render lieti o meno tristi i giorni di quella destinazione, era lo studio. Di fatto egli pure vi si consecrò; e fu in quel reggimento, che visse alquanto alle Muse, ma più di sovente ai fasti della patria. Potea dispensarsi dal vezzeggiare le prime, giacchè non aveano per lui quelle ispirazioni sublimi che il sommo dal mediocre poeta distinguono.

La sua vocazione era per gli studii in cui non occorre un caldo immaginare, un forte sentire; e la storia della prosperità e decadenza del commercio de' Veneti era tema assai meglio attemprato. A Salò concepì il pensiero dell'opera; la trasse da poi a compimento: e se prescindì da uno stile un po' incondito, da una critica talvolta severa men del dovere, la trovò degna di approvazione e di lode.

Terminato quel reggimento, ritornò alla Capitale; ed il marito colse il frutto dei prestati servigi, venendo eletto a Giudice fra quei quaranta Ottimati cui spettava giudicare le cause in seconda istanza. Era un tribunale pari ai nostri d' Appello; tribunale che, atteso il numero dei membri di cui era composto, ispirava la maggiore fiducia che l'ignoranza o la corruzione non avessero parte nelle sentenze. Fra i molti il Marini contava a compagni Francesco Soranzo e Lauro Quirini. La colleganza generò l'amicizia, e l'amicizia aprì loro l'accesso alla società d'Isabella. Il Quirini, preso dalle grazie e dal senno di tanta donna, volle estendere anche allo zio Angelo Quirini il bene di quei convegni. Era questi quell'Angelo Quirini celebre per le sue quistioni idrauliche sul fiume Brenta, ma più celebre per la collezione che aveasi nella villa Altichiero dei monumenti più squisiti e più rari dell'Egitto, della Grecia, e di quante fra le nazioni antiche salirono in nominanza di coltura e di gusto. Siane garante la descrizione lasciataci dalla Contessa di Rosemberg: diciamo la descrizione, giacchè tutto scomparve; sventura non infrequente, ove si tratti di eredi che, sortita un'anima ben diversa dai loro maggiori, assai presto dan mano alla dispersione e alla vendita di quanto venne raccolto a prezzo di mille cure e di sacrificii non lievi. La società della Marini andava di giorno in giorno crescendo, e

traea nuovo lustro dalla frequenza di Gallino, di Cromer, del Cesarotti. Erano il Gallino ed il Cromer due avvocati della maggiore celebrità; e il Cesarotti rendea-
 si non meno chiaro pe' suoi versi, e soprattutto per la calda e vibrata versione dell'Ossian. Ai più gelosi della letteratura italiana non andò molto all'animo l'impresa; ma il Cesarotti si avvisò di far conoscere una nuova maniera d'immaginare e di colorire. Se il fanatismo di alcuni tenne dietro agli ardimenti dell'Ossian, la colpa non è del traduttore, ma di chi bizzarramente abusò della sua traduzione. Non intendiamo con questo di convertire in argomento d'encomio quel magnificare a cielo alcuni passi, preferendoli a qualche tratto di Omero. L'entusiasmo del traduttore mostra soltanto ch'era un po' troppo tenero del suo originale.

In quel torno giunse a Venezia l'ab. Arteaga, l'autore delle *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano*. Era a vedersi che assai presto avrebbe formata parte della società della Marini. Ci venne introdotto dal Cromer, che da qualche tempo il conosceva di persona; come fu il Cromer che aprì l'accesso al Villoison, celebre Ellenista, che stava da mane a sera nella biblioteca Marciana per dare, col più esatto confronto dei codici, il miglior testo di Omero. A quel dotto Spagnuolo, accostumato all'immaginoso della sua nazione, pareva che il socco e il coturno avessero a grandeggiare la mercè di azioni ricche di attori, di episodii, d'intrecci, splendide per magnificenza di decorazioni; e perciò non andavano molto a sangue le tragedie del fiero Astigiano, grandi per regolarità di condotta, per verità di caratteri, per ben preparati scioglimenti delle catastrofi, e soprattutto per la forza ed altezza del dialogo; ma aliene dal fasto, spoglie d'inutili digressioni, schive di quanto parla agli occhi, e nulla dice alla mente ed al cuore.

Era quindi l'Alfieri assai di frequente il subbietto di que' dotti intertenimenti; e Isabella ed altri, che la sentivano alla stessa maniera, con modi urbani cercavano d'inspirare nell'Arteaga sensi meno avversi a quel sommo, che primo dava all'Italia un teatro veramente tragico. Ma la tragedia contro cui l'Arteaga maneggiava con più di forza e di ostinazione la sferza, era la Mirra. Indegno della pubblica scena sembravagli il tema, poco felice la condotta, l'intreccio nullo o senza interesse, lo sviluppo circoscritto a pochi monosillabi dubbii ed oscuri, lo stile non sempre tragico, e talora maniere non del tutto italiane. Gli altri, e più degli altri Isabella prendeva le parti dell'Alfieri, e si mostrava feconda di sensate e ingegnose osservazioni, per notare all'Arteaga che giustizia non arrideva al suo dire. E tanto crebbe il calore del dialogo, che l'acre censore assunse di far pubbliche le accuse, a condizione che pubbliche pur si rendessero le discolpe. L'invito non fu di sole parole. Scrissero entrambi, ma con risultati molto diversi. Lo scritto dell'Arteaga fu riguardato dai più discreti qual opera di chi non avea potuto mancare alla già data parola, e l'apologia d'Isabella parve in ogni senso felice. Io m'era giovane alquanto allorchè quelle due opericciuole videro la pubblica luce; nè allora avrei potuto darmi a credere che, dopo il corso di molti lustri, fosse per sorgere chi, non mi saprei se più maligno, o più ignaro dell'avvenuto a que' giorni, facesse autore d'entrambe lo stesso Arteaga. — Arteaga è autore (così quel caro biografo (3)) pur anche di una lettera critica su Mirra, tragedia d'Alfieri, di sì fievoli argomenti, che fu tenuto la facesse tale per galanteria; ed un rumore popolare gli attribui la difesa, di tempera ben differente, che corre sott'altro nome. — Sia il rumore tutto per le orecchie del nostro fabro di nuovi

aneddoti letterarii, giacchè niun v'ebbe a quella stagione che non ascrivesse l'accusa all'Arteaga, l'apologia ad Isabella; e sia pur di lui tutto il rossore di non avere avvertita la notevole differenza che corre fra stile e stile, fra uno Spagnuolo che scrive una lingua non sua, e una donna che, educata sin dall'infanzia alle lettere italiane, aveasi famigliari le forme e le grazie del nostro bellissimo idioma. Se poi taluno fosse d'avviso che la saggia autrice, misurando cauta i primi passi, ponesse a parte di quel suo primo lavoro gli amici, in ispezialità il Pindemonte, pendesse dal loro consiglio per provvedere al suo letterario decoro, noi vi acconsentirem di buon grado, giacchè la temenza di errare onora un giovane scrittore, e suol essere compagna anche dei più veterani. Presuma l'ignoranza; e, senza presumere, scrivano all'impensata ciò che viene alla penna i prezzolati, pari all'autore della novelluccia accennata.

Quella società ebbe altresì a noverare fra'suoi lo Zanini e il Zaramellini, che al soggiorno di Corfù quello di Venezia avean preferito; tutti e due carissimi al cuore di lei, precipuamente il secondo, che al merito della prima sua istituzione univa quei diritti che conta all'altrui affetto chi ha sortita un'anima capace della più calda amicizia. E amava in fatto la sua cara allieva, e ne parlava sempre colla maggiore estimazione. Si arroge, ch'ei poteva sedere non ultimo fra i molti che formavan quel crocchio; tanto è vero, che fra non guari meritò d'essere eletto a Professore di Fisica nella Università di Padova. Apparteneva anche all'Accademia di scienze, lettere ed arti di quella città, e vi lesse dotte Memorie. Non tutte videro la luce; e non la vide l'Elogio della servitù, paradosso quanto ingegnoso, altrettanto riprovato dalla comune maniera di vedere. Più fortunato fu Erasmo, che lodò la pazzia, e non gli venne proibita la

stampa; e più di Erasmo il Rousseau, che vide coronata da un consesso di dotti l'apologia dell'ignoranza. Un incessante battagliar letterario, mai scompagnato dalla urbanità, dalle grazie, formava il soggetto di quel notturno sociare. Se Isabella prese non poca parte nella difesa dell'Alfieri, fu un'eccezione tutta figlia dell'entusiasmo da cui era animata per quel tragico sommo, poichè aveasi la costumanza di ascoltare più che di garrir; nè dir soleva come la sentisse in sul proposito, se non quando era chiesta, anzi spronata. Poco si parlava de' fatti altrui, quasi mai della pubblica cosa. Se taluno degli astanti usciva con qualche aneddoto della giornata, svantaggioso alla fama di qualche famiglia, negava il fatto, o prendea le difese; ed ove stessero i fatti, e fossero senza discolpa, con modi quanto destri, altrettanto fermi e decisi, imponeva silenzio. Il sesso gentile non aveva a temere che là si osasse di por mano alla critica; e se taluno usciva furtivo con qualche attacco, ben lungi che Isabella con uno scaltro silenzio o con un sorriso maligno approvasse il censore, sollecita rispungeva l'accusa, e ingegnosa trovava di che lodare ov'altri erasi aperto il campo alla censura. Che se fra tante Venete niuna vi avea che formasse parte della sua società, e quell'unica erasi forestiera, vogliam dire la Rosemberg; ben lungi che lo starsene lontane movesse da ridivole bramosia della nostra Isabella di un impero non contrastato dalla bellezza e dal senno dell'altre, era conseguenza naturale degli argomenti intorno a cui d'ordinario aggiravasi il dialogo di quelle sere. Le lettere, le belle arti non aveano attrattive per donne educate alla maniera di que' giorni; e chi le conobbe, ha d'onde convincersi che sarebbero state colte da un sonno profondo. Dove viveasi la vita dello spirito, non poteano trovare il loro conto anime solo atte ad apprezzare l'ele-

ganza di una veste, la pompa di un teatro, la magnificenza di un convito, i capricci della moda, e gli eterni discorsi di conquiste e di sconfitte amorose. Non meno severa l'aurea donna mostravasi nei temi che al pubblico reggimento tenessero. Era in questo l'interprete avveduta de' suoi Ottimati, che, diversi per potere dai loro maggiori, trovavano nel rispettoso silenzio dei sudditi, nel mistero de' fatti proprii presso l'estere genti una specie di puntello al loro mal fermo edificio. E più che l'interprete del suo Governo, era intimamente convinta che le querele, ben lungi dal migliorare la condizione degli Stati, aprono il campo a quelle catastrofi che decidono della loro esistenza politica, o per lo meno son fabre di luttuose sciagure; di che la Francia cominciava allora ad offrire un lagrimevole esempio. Nè mancò al suo consueto tenore all'affacciarsi, alcuni anni dopo, di quella dominazione che pochi demagoghi chiamavano libertà, e tutti i saggi aveano in conto del dispotismo più ferreo. Di un'anima tutta dignità, più disposta a parteggiare per la maggioranza reale, che per sentirla a favore d'una egualità di parole, guardava nel più profondo silenzio gli avvenimenti; e ridendo dei sedotti, non lasciava di detestare i seduttori scaltriti. Quante volte richiamiamo al pensiero gli artifizii di quei giocolieri, tante ci si presenta la ridevole parodia che da poi ne fece l'Alfieri in quella sua commedia *dei Troppi*. Oh quegli ambasciatori di Atene libera, che deono prostrarsi dinanzi al Re di Persia, e prendono il partito di collocare furtivamente nella parte superiore del trono la civetta, perchè gli omaggi, in apparenza al despota dell'Asia, in realtà resi fossero all'emblema della loro repubblica, è una scena veramente giocosa! E fu a prezzo di quel nobile e avveduto silenzio, che libera continuava a conversare co' suoi, quando gli altri trepidanti

accostavansi a qualche società, e ad ogni istante temeano di vederne lo scioglimento; silenzio che le fu non meno proficuo nelle successive politiche vicissitudini, giacchè nel periodo non breve della sua mortale carriera le toccarono certi tempi malaugurati, in cui era, per dir così, d'ogni istante la vicenda dei Governi e dei reggitori.

Se occorressero nuovi nomi, e molto celebri, per mostrare in quale e quanta rinomanza fossero saliti i colti intertenimenti nella casa della nostra Isabella, ne potremmo esibire in buon dato. Vi accorrevano i patrizii Gradenigo, Zulian, Pesaro, Albrizzi, dai quali non vanno disgiunti l'ab. Franceschinis, chiaro per somma attitudine in ogni maniera di studii, e il Raguseo Michele Sörgo, che aveasi l'accorgimento di Ulisse, perchè, al pari di Ulisse, molte e molte nazioni avea visitate. E qui giova notare com'ella, di non agiata famiglia, in una stanza decente, ma non fastosa, primeggiasse fra i doviziosi e i potenti da cui era attorniata. Una certa nobile altezza faceala maggiore di quanto aveavi di grande; una fermezza invincibile rendeala sorda ai più delicati eccitamenti; e tutti indarno sperarono di aver parte a' suoi affetti, o di rendere più lieta la sua situazione. Tutta di tutti per gentilezza di maniere, non fu di veruno per preferenza d'inclinazioni; ma in quella sua gentilezza aveanvi le graduazioni più fine. Il merito era la norma del più e del meno; e toccava così giusto, che ognuno, contento di quanto gli era accordato, altamente magnificava il tatto squisito di quella donna. Di qui, e non d'altronde, dovette ella ripetere il dolce conforto di vedere accresciuto e giammai menomato il numero degli amici. Tranne un solo, non ebbe a lamentarne la perdita che per l'opera d'inesorabile morte.

S'ingannerebbe a partito chi si desse a credere che Isabella coltivasse lo spirito soltanto a prezzo delle consuete conversazioni. Chi eseguisce un'aria affidato agli orecchi, è malfermo cantore; ed ella volea conoscere per principii quanto raccoglieva dagli altri, per principii il molto che da' suoi studii traeva. Ond'è che nelle ore della mattina, meno qualche specialissimo caso, vivea interamente a sè stessa, si occupava della letteratura straniera o nazionale, secondo che il richiedea l'argomento prescelto, o esigeano i lavori intorno ai quali avea divisato di esercitare il suo ingegno. Questo vivere a sè, questo meditare nel silenzio della sua stanza era anche per consiglio del Pindemonte; consiglio che le dava di continuo presente, nè mai intermetteva ne' suoi lunghi viaggi. Qualunque volta le scrivea dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, le raccomandava di starsi fedele all'antico tenore. Nè le raccomandazioni se ne andarono fallite; chè Isabella studiava incessantemente a Vinegia, studiava nel suo villereccio soggiorno di Gardigiano, poche miglia discosto da Trevigi, quando le silenti Quarantie accordavano al marito di respirare un po' d'aere campestre. Era bello il vederla, nel dì che precedea la partenza, come affaccudata raccogliesse libri in buon dato, e tanti che l'assenza ti sarebbe sembrata non già d'alquanti giorni, ma di molti mesi. Eppure crediamo che talvolta le sarà insorto il desiderio di alcuno; chè allo studioso, precipuamente ove a qualche creazione si accinga, certe maniere d'osservare gli obbietti si affacciano, che fan sorgere il bisogno non preveduto di giovarsi d'un'opera da cui si trova diviso.

L'ordine dei tempi ci chiama a toccare un aneddoto che divise alquanto i pareri. I più discreti fecero ragione a Isabella, i più severi non la fecero. Già i leg-

gitori si avvegono che intendiam di parlare dello scioglimento del suo matrimonio. Se avessimo a dire sentenza, staremmo forse coi primi: chè l'esigere nei sacrificii una costanza ferma ed eroica, sa di durezza; e vero sacrificio fu un imeneo non consentito dal cuore, ma voluto da una severissima madre, come di sopra avvertimmo. Il Marini era stato eletto a Provveditore di Cefalonia e d'Itaca. Tristissimo riuscì a quella donna l'annuncio di una destinazione che per oltre un biennio la toglieva alle sue dolci abitudini, l'allontanava da una società oltre ogni dire carissima, per condannarla ad un soggiorno ridente per amenissimo cielo, ma squalido pe' suoi abitanti, stranieri a quella civiltà, a quella coltura che per lei erano divenute un bisogno. Chiese di rimanersi a Venezia, nè il Marini si mostrò avverso all'inchiesta; ma tenera madre, e donna ad un tempo gelosa del proprio decoro, propose che il figlio fosse affidato alle cure del congiunto monsignor Marini vescovo di Trevigi; e che riguardo a lei, le parti di vigile custode, o più presto di affettuoso compagno, a sostenere si avesse il genitore, che perduta la moglie, educati i figli, e già resi maturi, senza disagio potea lasciare Corfù, e recarsi a Venezia. Piacquero i divisati provvedimenti; e prima che il Marini sciogliesse le vele, il figlio era entrato nel Seminario di Trevigi, e il padre stava al fianco di lei con animo di respirare sotto il medesimo tetto l'aure estreme di vita. Fin qui non v'ebbe parola di rompere i vincoli del malaugurato imeneo; ma Isabella pensando che, mancata a' vivi la madre, eran cessati quei delicati riguardi che l'aveano astretta a protrarre il sacrificio, chè uno stato di violenza era il più corrucioso, decise di far valere i suoi diritti, di sciogliersi da un nodo tutto figlio del dispotismo. Il primo che arrise al partito preso fu il padre; e fu pure il pri-

mo che attestò con giuramento quanto la figlia avea proposto a chi dovea proscioglierla, o astringerla a viverci per sempre dal Marini indivisa. L'affare non ebbe a Corfù il risultamento desiderato; l'ebbe a Venezia come tribunale di appellazione, e l'ebbe con sentenza definitiva del Vescovo d'Adria, a tal uopo delegato da Roma. Chi si avvisasse che un vagheggiato imeneo avesse condotto Isabella a quel passo, non darebbe nel vero. Il matrimonio con Giuseppe Albrizzi a que' dì non potea essere neppure un pensiero, perchè recentissima era la sua relazione, e nata appunto perchè il fratello Alessandro avealo pregato, come uomo per maturità di consiglio, per saggezza nel dirigere gli affari a veruno secondo, di prestare a tanta donna un'assistenza amichevole. Gli affetti che deono decidere di un matrimonio, non si destano in un istante; e l'opera di un istante non potea essere per Isabella, che sapeva quanto valesse quel vincolo; per Giuseppe Albrizzi, che soleva tutto pesare colla più scrupolosa bilancia. Non era egli a quel momento che un nuovo amico, un provvido consigliere. Che se nel sospirato scioglimento se l'ebbe propizio, se prestò l'opera sua perchè ne seguissero gli effetti desiderati, vuol dire ch'egli era nella persuasione pienissima che dal canto di lei stessero la verità e la giustizia. Chi conobbe quell'Ottimate ebbe a convincersi che a molta saggezza associava l'integrità più severa. E molti il conobbero, anzi l'intera Venezia; ed era tanta la fiducia in lui riposta, tale la estimazione accordatagli, che le famiglie più ragguardevoli, ove trattato si fosse di lenire animi inacerbiti, di provvedere ad una economia sconcertata, ricorrevano a lui, e aveano in conto di ottimo quanto a loro vantaggio andava operando.

Benchè sciolta dal nodo maritale, non fu perciò men circospetta, meno gelosa del suo decoro. Se l'abitazione

comune col genitore spirava un po' più d'agiatezza, ella non era meno severa nel tenore della sua vita, nell'accordare l'accesso agli antichi amici, ed a quei soli fra i nuovi che non fossero meno distinti per probità, per coltura. Abbiám conosciuto a que' giorni certo Ottimate che, vero erede dello spirito dell' Aretino, ove si trattasse del sesso gentile, non conosceva misure nel censurarlo, nel disvelare gli aneddoti meno dicevoli; ma d'Isabella tenea un assai diverso linguaggio, e dir soleva di coloro che le stavan da presso, che le grazie di cui potean lusingarsi erano di soli tratti di gentilezza e d'ingegno. Al Pindemonte, ritornato da' suoi lunghi viaggi, godea l'animo di vedere la società della sua saggia Isabella accresciuta di molto; e gratissimo alla società riusciva il riacquisto di un uomo che n'era un vero ornamento. Eguale sempre a sè stesso, ritornò fra' suoi con quella piacevolezza di maniere che aveanlo reso da prima la delizia di tutti, con quel sentire dignitoso della sua cara Italia, che distingue il saggio dal frivolo viaggiatore. Giusto colle nazioni fra cui visse per lungo tratto, ne magnificava la potenza, i lumi, le costumanze; ma non era meno convinto che, quanto all'ingegno, gl'Italiani non avessero a temere confronti. (Ciò che rendevalo diverso era un occhio alquanto più accorto, era una più estesa conoscenza del cuore umano, frutto di quelle solerti osservazioni che va facendo chi viaggia per istruirsi, non già per liberarsi da quella noja mortale ch'è sempre a fianco della doviziosa ignoranza. E quest'anatomia del cuore umano la vedi in que' Sermoni che più tardi rese di pubblico diritto. Sia pure che lasci desiderarè la sferza facetamente irrisoria del Gozzi, o la fina ironia di quel sommo che si eresse a censore di chi non avessi di grande che il nome de' suoi maggiori; ma tutti li vince per dovizia di concetti, per

varietà di colorito, per finezza di accorgimento. Quando hai letto gli altri, senti di avere a concludere che sono ritrattisti municipali; ma quando prendi a leggere il Pindemonte, trovi il pittore delle nazioni.

Il turbine della rivoluzione di Francia era scoppiato, e un popolo vero esempio di devozione e di affetto pe' suoi Monarchi, di urbanità e gentilezza ne' suoi costumi, divenne ad un tratto rivoltuoso, irrequieto, agreste e crudele. I più saggi, che pur vedeano a qual tragico fine condurrebbe quell'accanita sommossa, presero il partito di ripararsi sott'altro cielo. Primeggiavan fra i molti Lalli Tollendal, il Bally di Crausol, l'ab. Maury, i Polignac. Finchè soggiornarono a Venezia farono sempre della società d'Isabella; società che godea pure dell'intervento onorevole di due uomini insigni, cioè il poliglotta Akerblad di Svezia, e l'archeologo sir William Hamilton, noto per la magnifica sua collezione di vasi etruschi, ma molto più per l'erudizione e pel suo criterio con cui si fece ad illustrarli. Fra i tanti che omettiamo per amore di brevità, non possiamo passare sotto silenzio il cav. Denon, celebre negli annali della Diplomazia, e molto più celebre pel suo viaggio in Egitto. Non è a dirsi quanto pregiasse l'Albrizzi. Astretto da politica vicenda a lasciare Venezia, volle avere almeno l'effigie di quella donna spettabile, e ne commise il lavoro a madama Le Brun, di che si è fatto un cenno sin dalle prime. Aggiungeremo soltanto, che quel dipinto, con sommo valore eseguito, destò l'estro febeo de' più famigerati poeti. Quei versi, mercè splendida edizione, divennero presto di pubblico diritto. Intima era omai divenuta l'amicizia di Giuseppe Albrizzi, anzi cominciava egli a sentire quelle dolci inclinazioni che col diuturno conversare doveano ispirargli l'avvenenza, i talenti, il cuore e le maniere di quella donna. Era te-

nuto in conto di saggio, e ben a ragione; ma la saggezza ha i suoi scogli, se però è meno saggio chi è preso alla rete da un oggetto, eminentemente degno di amore. E se d'altronde Isabella fece la più profonda impressione sull'animo dell'uomo il più riservato, il più difficile nelle sue deliberazioni, non potemmo accagionarla se non bizzarramente vituperando quanto di più vago le accordò la natura, di più seducente vi aggiunsero le più amabili grazie e la più squisita coltura. Si aggiunge, che l'Albrizzi vedea a malincuore non lontana la morte del padre di lei, molto inoltrato negli anni, e quindi vicino il momento in cui sola, e a prezzo di una dote non pingue, avrebbe dovuto condurre la vita. Trovava perciò necessario un punto di appoggio, e lusingavasi che Isabella non l'avrebbe altramente sentita. Checchè ne sia, l'Albrizzi rese palesi i suoi voti; voti però che non vennero tosto esauditi, e il furono da poi a prezzo dei maturi consigli e delle calde insinuazioni del più intimo fra' suoi amici, cioè di Lauro Quirini. Il matrimonio seguì colla maggior segretezza; ma la famiglia Albrizzi, che teneva gli occhi d'Argo sopra un uomo da cui ripeteva il migliore reggimento domestico, sospettava che avesse a seguire. In que' suoi timori avea un misto di torto e di ragione. Stava il torto nell'esigere dal più ragguardevole de' suoi membri un sacrificio del cuore; ma non era senza qualche ragione la temenza che, diviso il patrimonio, lo splendore e l'agiatezza avessero a scapitare. E sono appunto nei governi degli Ottimati la vetustà dell'origine, e molto più le dovizie, che decidono d'ogni maniera di politica maggioranza. Tutto però bilanciato, il diritto stava per lui, che potea disporre di sè, e di quella parte dell'avito retaggio che gli appartenea, come più andavagli a grado. Per istendere un velo sulla cosa, per far tacere

que' molti che troppo si occupano de' fatti altrui, l'Albrizzi s'avvisò di far imprendere alla dolce compagna un viaggio per Firenze e per Roma, affidando un oggetto tanto prezioso a quel Salimbeni, che, come si è detto, la conobbe nel fiore degli anni, e le fu sempre un amico, quanto tenero, altrettanto saggio e prudente.

Preceduta dalla fama, scortata da molte e molte lettere, l'Albrizzi trovò nell'Atene d'Italia la più lusinghiera accoglienza. Il Manfredini, che tanto poteva pe' suoi lumi, per la sua integrità, per l'altissimo merito di avere instituiti nel miglior modo i figli dell'immortale Leopoldo, non osservava misure per rendere ad Isabella quel soggiorno vie più caro e piacevole. Fu per lui che venne corteggiata dagli uomini più insigni nelle scienze e nelle lettere; che vide quanto aveavi di più prezioso in tutto ciò che alle arti sorelle appartiene; ch'ebbe l'accesso alle più cospicue famiglie; che introdotta alla Corte, fu colmata di non equivoci tratti di bontà e di favore. Non è a dirsi quanto si mostrasse riconoscente col suo Manfredini. I vincoli dell'antica amicizia divennero più saldi; e furon tali, che di frequente il vedea, amava d'intrattenersi con lui quando, riconosciuto il vòto dell'umana grandezza, lasciata ogni pubblica cura, menava il resto de' giorni nel suo Campo Verardo, vivendo alla religione, all'ospitalità, alla beneficenza. A porre il colmo al piacere che le veniva dallo starsi a Firenze, ebbe non poca parte il bene di conoscere in persona l'Alfieri, e la Contessa di Albany sua indivisibile amica. Le fu scorta una lettera del Cesarotti, che si annovera fra le più belle del suo bellissimo epistolario, se però abbisognava di mediatori chi avea difesa con tanto merito la Mirra contro le accuse dell'Arteaga. L'amor proprio di quel fierissimo Allobrogo dovea render caro l'aspetto di un'apologista così valorosa e gentile. Di

rado per altro lo vide: misantropo per natura, credea di aver fatto molto servendo una o due volte alle leggi di urbanità. L'Albrizzi ebbe a scrivere a qualche amico di quella difficoltà di rivedere l'Alfieri. Si accommiatò dalla più gentile fra le regioni d'Italia per andarsene a Roma; città che sotto forme gigantesche e colossali gran parte di quel bello ti offre, che Firenze ti presenta, per così dire, in miniatura. Là pure venne festeggiato il suo arrivo dai più ragguardevoli; là pure v'ebbe nobile gara di offiziosità, di attenzioni, perchè vedesse quanto vi avea di pregevole in ogni foggia di architettura antica e moderna, di tele, di marmi, di collezioni numismatiche, di biblioteche depositarie dell'umano sapere. Distingueansi nelle cure [Pietro Pesaro, ambasciatore a quella Corte per la repubblica veneta; l'ab. Daniele Francesco; Ennio Quirino Visconti, che un giorno dovea essere acclamato da tutta la Francia (vedi miracolo di giustizia!) sommo archeologo; Antonio Canova, che richiamata l'arte di Fidia a nuova vita, era riguardato qual prodigio del secolo. Nell'atto che quel sommo scultore le andava additando i pregi di una tela, di una statua, o d'altra creazione di qualche artista sublime, [chi avrebbe detto che a grande usura facea le parti di estetico, che un dì vedrebbe dall'aurea penna dell'Albrizzi illustrati i capi-lavoro del suo divino scarpello?] Nè andò altrimenti la cosa; chè da lì a pochi anni tali descrizioni diede alla luce, che se non accrebbero la rinomanza del Canova, resero più ferma quella della nostra Isabella; tanto son elleno per la grazia della dizione, per le bellezze con molto ingegno avvertite, pregevoli: di che parleremo a più agio. Ma intanto che gustava il bello dell'antica figlia di Romolo, i Francesi erano a Montenotte; quindi certa, inevitabile l'invasione dell'Italia sonnolenta ed inerte. L'Albrizzi s'affrettò a richiamarla.

Prontamente parti; ma quel pronto partire fu vero sacrificio. Roma non è città di pochi giorni; e chi la vede con fretta, mostra che non era degno di entrarvi.

Il matrimonio era pur anco segreto; nè forse così presto sarebbe stato argomento de' crocchii, se curiosissimo evento non avesse squarciato il velo in cui stavasi avvolto. Un Corcirese dovizioso, di nobile schiatta, ma per talenti, per maniere il meno adatto a guadagnarsi l'estimazione e l'affetto d'Isabella, sino dall'epoca del nodo disciolto avea concepita la più ardente passione per tanta donna; ambiva alla sua mano, anzi avea piena fidanza di conseguire l'intento. Ma, timido, non osò in sulle prime di far palese quanto sentiva; e tanto andò egli temporeggiando, che seguì l'occulto imeneo coll'Albrizzi, indi il viaggio di cui si è ragionato. Seppe ch'ella stava per restituirsi a Vinegia; credette quello il momento delle dichiarazioni. Le andò incontro, facendo le viste di festeggiare il suo ritorno; ma in fatti per dirle che sarebbe stato il più infelice degli uomini, s'ella non avesse consentito d'essergli sposa. A quelle strette Isabella rispose: che non potea disporre di una mano già data al più caro, al più saggio degli uomini, a Giuseppe Albrizzi. Da quell'istante tutti furono a giorno del matrimonio seguito, in ispecialità la famiglia sino allora sospettosa ed incerta. Gli oziosi ne parlarono per qualche tratto di tempo, e poi tacquero; i fratelli di Giuseppe ne furono corruciati, mirando allo smembramento del patrimonio. Ma la morte politica della repubblica, che quanto al reggimento pareggiava gli Ottimati agli altri ceti, e assolveali da quel grandeggiare chiesto dal loro stato, e più dalle pubbliche destinazioni, rendea meno sensibili i discapiti di una scemata opulenza. Il tempo fece il resto: gli animi si riconciliarono, e la fratellevole benevolenza rinacque.

Spenta la repubblica, Vinegia non potea essere per l'ottimate Albrizzi un soggiorno gradevole. Quindi prese il partito di starsene il più che potea nella deliziosa villeggiatura del Terraglio, confortata dall'intervento dei più caldi amici. Ippolito Pindemonte, Costantino Zacco, l'ab. Franceschinis ci andavano più di frequente, e quel pacifico asilo alleviava alquanto gli animi oppressi dalla più trista catastrofe. Nel Pindemonte rimase profondamente scolpita la rimembranza di que' cari giorni, e ne parlò da lì a qualche anno in una bellissima epistola indiritta ad Isabella. È là che agli elogi più seducenti dei genitori, abbelliti dalle grazie della più gentile poesia, associa i vaticinii più lusinghieri pel figlio testè venuto alla luce. Solea dire il Monti, che i poeti sono vaticinatori del passato, non del futuro, perchè cantano le cose accadute come se fossero per avvenire. Ma il Pindemonte con occhio sicuro lesse in fatto negli anni venturi. Dopo le più ferme proteste di far tacere la cetra, promette di toccarne le corde solo per vezzeggiare, quando che sia, la culla di quel caro bambino, per magnificare le virtù dolci e il senno del padre, la beltà del viso, il cuore caldo, l'ingegno felice di lei che s'ebbe a madre. E potea infiorar quella culla, fare i più lieti presagi di un fanciullo che, adulto, divenne la delizia di tutti gli ordini. Il Trattato di Campo Formido annunciava che al procelloso impero dei molti dovea succedere la tranquilla dominazione di un solo; d'onde il pronto divisamento dal canto della nostra Isabella, assecondato dall'affettuoso marito, di restituirsi alle passate abitudini, di vivere fra il dolce consorzio de'suoi molti amici. Fu precisamente a quell'epoca che fece l'acquisto di un nuovo, e tale che le fu largo delle più delicate sollecitudini nelle prospere e nelle sinistre vicende, mai si divise dal fianco di lei, quasi ne raccolse gli

aneliti estremi, e primo, coll'accento del più vivo dolore, ne annunziò nei pubblici fogli l'irreparabile perdita. È questi il conte Tommaso Mocenigo Soranzo, di cui nuovamente avremo a parlare.

Fra i molti emigrati che viveansi a Venezia, desiderando alla loro patria migliori destini, eravi il Chateauf, che alla nobiltà dei natali associava la più squisita educazione e tal dovizia di cognizioni, che lo rendeano, se non maggiore, certo non secondo ai più colti. La declamazione era per lui una vera delizia; ma l'alta, quella che appartiene al coturno. Nella società della sua cara Albrizzi ne parlava con vero entusiasmo; e tante ne disse, che venne a capo di combinare in un teatrino domeatico la rappresentazione di alcune fra le migliori tragedie di Voltaire, di Crebillon. Isabella profitò della scuola di quell'ottimo amico, ma non così che lo spettatore non si avvedesse che al maestro non era avvenuto di trasfondere nell'allieva quel calore da cui egli era investito. E forse l'Albrizzi avea delle buone ragioni per istarsi a quel declamare alquanto più misurato; chè agl'Italiani parvero sempre un po' esagerati il gesto e la recitazione dei tragici francesi, come sempre tornarono alquanto languidi e freddi gli attori della commedia. Tutte le nazioni hanno la loro maniera di vedere; ma la natura ha le sue leggi immutabili e costanti: riprova gli eccessi, non prende il deliro per una calda passione; e se le piace il conversare tranquillo, non le garba l'esanime, precipuamente se le situazioni nella stessa commedia chiedan quell'animato che sorge dal vivo sentire. Applaudivano gli astanti, e sopra tutti applaudiva il Pindemonte, giudice inappellabile; e tanto per intima persuasione applaudiva, che fece tema di una leggiadrissima epistola, diretta a Chateauf, quelle rappresentazioni, e molto lodò il precettore, molto l'alunna.

Sia pure che l'amicizia e l'estro febeo guidassero la penna del nostro vate, chè l'amicizia e la poesia sono lenti che ingrandiscon gli obbietti; ma dietro un tanto giudice, assai parco nella lode, è pur forza tenere che anche in quell'arringo Isabella si avesse qualche diritto agli encomii (4).

Non ha guari notammo come l'Albrizzi volesse tutte sue le ore del mattino per coltivare lo spirito nel silenzio della sua camera, per condurre a compimento qualche lavoro geniale. Fu nel 1807 che pose a parte il pubblico d'un qualche risultamento di que'suoi studii coll'opericciuola intitolata *I Ritratti*, arricchita di nuove giunte nelle edizioni che successivamente comparvero. E ben a ragione così le piacque d'intitolarla, mentre que' ritratti sono copie vive e parlanti, precipuamente in ciò che teneva al morale, dei molti amici che nella sera faceanle dotta e lieta corona. Ma tanto s'ebbe di desterità e di accortezza, che nell'in pieno seppe servire al vero, e piacere a quegli stessi che ci vedean qualche tratto men lusinghiero. Saggia, separò quelli in cui desideravi una temprà migliore, dai molti che amabili doti da propizia natura avendo sortite, i lievi difetti, quasi ombre, servivano a dare maggior risalto alle tinte lucide e chiare. Tacque i nomi dei primi già estinti; ond'è che pochi in quelle copie rinvennero gli originali. Fece palesi i secondi, e, senza dirlo, invitò il pubblico spassionato a dare sentenza intorno alla fedeltà del suo pennello; e il pubblico fu d'avviso che meglio cogliere non si potesse nel segno. Noi pure abbiam conosciuto parecchi che furono scopo dell'industrie e sagace ritrar dell'Albrizzi; e dalla evidenza e desterità con cui sono disegnati e coloriti argomentiam che negli altri non s'abbia a richiedere una maggior somiglianza. Abbiam conosciuto ed avemmo qualche familiarità con

Aglietti, con Cesarotti, con Morelli, con Pindemonte ec., e tutti effigiati ci sembrano con una fedeltà scrupolosa. L'Aglietti sopra tutti ci parve una vera ipotiposi, cioè l'Aglietti col suo immenso sapere, l'Aglietti col suo cuore tutto bontà, l'Aglietti stoico, distratto un po' più del dovere, l'Aglietti più affine alla prodigalità che allo spendere misurato, l'Aglietti che credea così poco, ed esercitava con tanto plauso l'arte d'Ippocrate. Ma lo stoico, il prodigo, lo scettico in medicina, vi sono dipinti con tanta grazia, con tale agilità, che tutto assume le divise dell'elogio o della discolpa, e l'encomiato ti rende vie più caro e pregevole. Chi non applaude alla nostra pittrice là dove per presentarti il suo Pindemonte tutto metodo, tutto sistema nel consueto tenore di vivere, viene con tanta grazia notando, che non si avrebbe potuto così agevolmente decidere s'egli dipendesse dal tempo, o più presto il tempo da lui? E chi non sa ch'era così ligio delle sue costumanze, che non avrebbe sacrificato pochi minuti secondi per iscostarsene? Potevi intrattenerlo intorno al più grave argomento, cominciare la lettura della più saporita ed elegante poesia; che se in quel mentre batteva l'ora in cui soleva ritirarsi, ti lasciava in mezzo il racconto, in sul più bello del poetico componimento. E non ravvisi il Cesarotti là dove te'l viene additando silenzioso fra alcuni astanti non conosciuti, caldo, vivace in un crocchio amichevole, indulgente coi giovani sino a rifare e tenere in certa guisa per opera loro quei versi che in gran parte erano usciti dalla sua penna? Chi era in fatto più di lui circospetto fra molti, libero e franco in un convegno di pochi? chi più generoso con quelli che alle sue spalle farla volean da scrittori, ed acquistar qualche fama? E in quel misto di dolce e di amaro, di semplicità e di avvedutezza, in quel tanto sapere, a instancabile studio congiunto, non

ravvisi il Morelli quale il vedevi in quel seggiolone della Marciana allorchè gli chiedevi uno schiarimento, o invocavi in qualche letterario lavoro i suoi lumi, la sua direzione? Secondo che quei nervi irritabili erano in calma o agitati, non l'avevi restio o propizio a' tuoi voti? E se propizio, quel suo ragionare sopra il chiesto argomento non era pari a fiume ricchissimo d'acqua, anzi pieno e traboccante? Ove poi si miri alla gentilezza e dignità della dizione, ai concetti ingegnosi di cui sono aspersi quei ritratti, agli epigrammi che di sovente in su l'estreme linee fan lieti i leggitori, hai donde ammirare. A dir breve, un'opera che in pochi anni s'ebbe l'onore di quattro edizioni dovea essere di pregi non comuni fregiata. Parve a taluno che i ritratti di Ugo Foscolo e di Lauro Quirini, quanto alla verità, non adeguassero gli altri. È accusato il primo di soverchia indulgenza; sembra il secondo troppo severo. Non possiamo entrare a giudici, chè poco abbiám conosciuto il Foscolo, assai poco il Quirini. Forse affetto di patria potè renderla più circospetta a tratteggiar l'uno alquanto straordinario e bizzarro; e l'antica amicizia, l'intima familiarità col Quirini ispirarle fidanza di non dispiacergli, servendosi anche di tinte alquanto più risentite e più forti del consueto. Isabella volle intitolare quello scritto all'amabile figlio, con intendimento che *l'esempio de' buoni gli fosse sprone a virtù, e quello de' tristi gl'insegnasse a schivarne ed abborrirne l'imitazione.*

Giuseppino avea compiuto a quell'epoca il settimo anno; ma l'ingegno svegliato l'uguagliava ai più desti di un'età più matura. Era molto bene iniziato nella geografia, nella storia, e parlava con qualche facilità ed eleganza più d'una lingua vivente. Ond'è, che il dolcissimo Ippolito dedicandogli i due primi Libri dell'Odissea di Omero, dati in luce qual saggio della traduzione

cui era inteso, dice che nel suo Giuseppino vedea un poliglotta, che un giorno gli avrebbe ripetuto in più lingue, col maggiore affetto e col garbo migliore, che amava il suo Pindemonte. Era quel giovanetto la delizia della sua genitrice, nè risparmiava cure e pensieri perchè fosse istituito nel miglior modo. Persuasa che il conversare mirasse ad uno sviluppo più rapido delle facoltà intellettuali, assai di frequente ponealo a parte della domestica società, che potea dirsi a ragione un ricco mercato d'idee; ma teneva d'altronde che v'ha pur mestieri d'uno studio regolare, senza di che le cognizioni, indigeste e sconnesse, riescono forse peggiori della stessa ignoranza. Un terribile Decreto avea cacciati i cenobiti dai loro asili; toccò la stessa sorte a quello di Praglia, dove fra molti monaci dotti aveavi il Talia. E dotto il mostraron da poi, non gl'inviti alle cattedre, ma le sue produzioni: vogliam dire quanto dettò contro il Cesari, che a tutto costo volea perfetta la nostra lingua sino dai giorni di Dante, del Petrarca e del Boccaccio; un corso di lettere sulla morale, dirette al Pindemonte; un trattato di Estetica, ricco di osservazioni delicate, ingegnose. L'Albrizzi avea rivolti gli occhi a quest'uomo, perchè con piede franco e sicuro guidasse il suo Giuseppino nelle vie del sapere. L'ab. Barbieri fece le parti di mediatore; si ottenne l'intento: il Talia assunse l'incarico, nè certo ebbe a pentirsi.

Ma l'epoca in cui il Talia cominciò ad istituire il suo alunno fu di mestizia e di pianto. L'ottimo genitore, non già per gli anni, che di pochi mesi oltrepassavano i sessanta, ma per gracilissima temprà affievolito e consunto, pagò alla natura il comune tributo. Non è a dirsi qual fosse la desolazione dell'egregia moglie, del figlio, per la perdita di un affettuoso marito, di un tenero padre, che ricco delle più care virtù domestiche, non la-

sciava desiderare quelle che costituiscono l'ottimo cittadino. Ond'è che la tristezza e il compianto non si circoscrissero alla famiglia, ma tutta la città lamentava una tanta sventura; chè vero infortunio è la morte di un uomo prezioso per molto senno, per integrità, operoso, benefico, come di sopra avvertimmo. Finchè stette la repubblica s'ebbe le più luminose, le più alte destinazioni; nè il broglio, ma il merito, ma la estimazione de' suoi concittadini gliene aprirono il varco. Fu anche Inquisitore di Stato; suprema dignità, quanto al potere, di quell'aristocrazia ereditaria; e lo fu non per abusarne, ma per mantenere quel giusto equilibrio fra i patrizii e gli altri ceti, che si rendea necessario perchè la prepotenza dei nobili non soverchiasse chi non era Ottimate. Vederlo, e non temere soprusi, erano la cosa stessa. Dolce, soave, abborriva quanto sapea di durezza; la legge era nelle sue mani un rimedio, non altrimenti una scure. Intorno a che ci piace di riferire un aneddoto alquanto curioso. Una forestiera d'alto rango visitava a quando a quando Isabella; e impressionata dalle favole che gli stranieri andarono sempre spargendo intorno agl'Inquisitori, ne parlava come di un tribunale terribile, dispotico, il cui solo nome bastasse ad incutere spavento e terrore. Giunse in quel mentre l'Albrizzi, che, affabile, gentile, come solea, s'intrattenne alquanto con quella Dama illustre, indi uscì dalla stanza. Signora, disse Isabella, voi parlaste con un Inquisitore di Stato; e volle dirle, che magistrati coperti da uomini di quella tempra non avean per impresa l'ingiustizia e la sevizia.

L'anno in cui l'ottimo Albrizzi chiuse gli occhi alla luce fu il 1812; e perciò emmi forza indietreggiare alcun poco, per riprendere il filo dei cari studii della nostra Isabella, cioè risalire al 1809. Sino dai giorni

in cui visitava lo studio di Canova decise di raccomandare allo scritto le profonde e dolci impressioni che faceanle sull'animo i capi-lavoro, intorno cui quel nuovo Fidia andava esercitando il suo scarpello. Lontana dalla ridevole pretensione di tenere in quelle descrizioni il linguaggio dell'artista, soltanto si avvisò di trasferire in altri quanto sentiva, secondo ch'era entrata nello spirito dell'autore, e avea o credeva di averne raggiunto il sublime pensiero, conosciuta la filosofia dell'insieme e delle parti, la verità delle mosse, l'eloquenza dei volti, l'evidenza della espressione, chiesta dalle circostanze, dall'azione, dal luogo, e precipuamente dalle passioni da cui doveano esser presi quanti respiravano in que'marmi l'aure di vita. Cenquarant'otto sono i lavori in plastica e in marmo ch'ella descrisse; ma non tutti portano la stessa data. La prima parte vide la luce a Firenze, per cura di Molini e Landi, l'anno 1809 in tre forme diverse, cioè in ottavo, in quarto ed in foglio; ma l'opera intera comparve soltanto nel 1821. Niccolò Capurro di Pisa fu l'editore, adornando ogni descrizione con un intaglio a contorni molto preciso e saporito di Lasinio il giovane, che in simile tempra di lavori può vantare a buon diritto il primato. Lo stile con cui l'egregia donna va rendendo conto delle opere Canoviane, è sempre il più adatto al tema del marmo o della plastica di cui ragiona. Dignitoso negli alti subbietti, soave nei teneri, pieno d'ingegnosi pensieri in quelli consacrati alla venustà, alla grazia, ti mostra una tale armonia fra gli originali e le copie, che nelle descrizioni vedi l'artefice, nell'artefice le descrizioni. Potea dipingerti con più dignità di sensi e di maniere l'alto rilievo in cui scorgi il busto dell'Emo sopra una colonna rostrata, nell'atto che il Genio dell'Adria sta per coronarlo, e la Fama è tutta intesa a

scolpirne il venerabile nome? E potrai frenare le lagrime quando ti viene descrivendo il modello in plastica del monumento consacrato alle ceneri del marchese Salsa di Berio? Non vedi la desolazione, non senti i gemiti di quella madre cadente, di quella tenera sposa, di quell'affettuosissima figlia, che stansi intorno a quel letto di morte? « E se non piangi, di che pianger suoli? » Ma l'animo gusterà una specie di nettare ove l'occhio vada scorrendo le poche linee in cui Isabella parla del gruppo in marmo di Venere e Adone. Oh come seducente è quella pittura! Ma Adone alquanto freddo si diparte da Venere, che respirando il più caldo affetto, lo priega di starsi dal suo fianco indiviso. Ed è appunto da questa situazione che l'abile donna sa trarre un partito bellissimo, aprirsi il campo ad un tratto erotico che ci sembra eminentemente ingegnoso. = Questo delizioso gruppo (così chiude la sua descrizione) sarà certamente ammirato dai due sessi; ma piacerà meno alle donne. Nè pure in marmo soffrono elleno d'inspirare un sentimento più debole di quello che provano! Se una donna avesse concepita l'idea di questo bel gruppo, egli è certo che Adone avrebbe il sentimento di Venere, e Venere quello di Adone. Viene trovato generalmente, che qui la madre d'Amore, malgrado la seducente mollezza de' suoi be' muscoli, le forme sovrumane del volto, l'affetto che si spande dal cuore, e che cotanto un volto abbellisce, piace meno di Adone. Accaderebbe ciò forse appunto perchè Venere priega? Oh quale lezione per il mio sesso! Donne gentili, quai diverreste voi, se Venere stessa perde delle sue attrattive, pregando? =

Contenta di aver pubblicata una parte delle sue descrizioni, riservava il di più ad altra stagione, cioè al 1821, come si è detto. Aveva le sue ragioni di audar-

sene alquanto a rilento. Il favore con cui venne accolto quel saggio, tradotto dalle più culte nazioni d'Europa, fu nobile sprone a fare ogni possa onde vieppiù meritargli; e meritare di più non era facile impresa. Si arroge, che altri studii la tennero suo malgrado occupata, e che d'altronde non lievi eran le brighe domestiche, le materne sollecitudini, luttuose conseguenze del perduto compagno. Il Bettoni, sempre fecondo di tipografiche imprese, nel 1812 si prefisse di dare i ritratti di sessanta illustri Italiani. Ai più eccellenti bulini d'Italia venne ingiunto di presentarne le care effigie, e le penne più famigerate s'ebbero l'invito di dire alcun che delle lor geste. Due donne soltanto entravano in quella collezione, e sopra due donne avea a cadere la scelta per toccare quanto c'era di più commendevole nella lor vita. L'encomiate dovean essere la Colonna e l'Agnesi; l'encomiatrici Isabella Albrizzi e Bianca Milesi. Ignoriamo se la Milesi piegasse in sull'istante all'invito; ma ci è noto che l'Albrizzi, di troppo occupata, e non facile in tutto ciò che teneva al giudizio del pubblico, difficilmente si arrese. Comunque, scrisse la Vita di Vittoria Colonna, e la scrisse con tale felicità da sostenere il confronto cogli altri biografi, adeguando nel pregio i migliori. Se nei Ritratti la vedi più sollecita della parte morale, qui la scorgi accuratissima nel porre in piena luce i pregi dell'ingegno, senza per altro mancare ad un giusto tributo di lode per conto del cuore. Altri in molte pagine non dissero quanto in poche venne sponendo l'Albrizzi intorno a quella donna, onore del sesso, delle lettere, e vero specchio d'integrità, di virtù. E certo non iscrisse come e quanto dovea il biografo Rota, giacchè non fece motto veruno dell'altissima estimazione in cui era tenuta da Michelangelo Buonarroti; estimazione che, a nostro parere, vale

per molti elogi. Ma forse il buon Rota non sarà stato assai tenero delle arti belle, e dei sommi loro cultori pari ad un Michelangelo; o più presto, come avvisa la nostra Albrizzi, non avrà voluto far cenno di un aneddoto che forse toccava un pocolino il sentimento; e il sentimento, benchè casto e innocente, non è secondo la coscienza dei rigoristi. La Vita di Vittoria Colonna venne ristampata nelle edizioni posteriori dei Ritratti; e nell'anno scorso rivide la luce nella raccolta delle Vite e ritratti delle donne celebri di ogni paese, opera della Duchessa d'Abrantés, continuata per la cura di alcuni letterati italiani.

Se non erriam nella data, ci sembra che quando l'Albrizzi estendeva la biografia della Marchesana di Pescara, il Canova con quel suo prodigioso scarpello ispirasse il soffio di vita nella testa della vaghissima Elena. Riconoscente all'esimia antrice per le descrizioni de' suoi marmi, fatte di pubblico dritto, aveale dedicato l'intaglio di un suo monumento; ma quella dedizione non era che un'arra del molto che divisava di offrire. L'offerta fu appunto di quell'Argiva che Omero dice bellissima, ma non osò dipingere, lasciando ai leggitori d'inferire quale e quanto fosse quel bello dai tristissimi eventi di cui fu pur troppo fecondo, e dalla confessione dei vegliardi Trojani, che veracemente Dea l'appellarono. La scelta ci mostra quanto il Canova fosse delicato e ingegnoso. Aveavi dono più lusinghiero di un' Elena greca per un Albrizzi nata a Corfù, e da natura favorita di vaghissime forme? Erà facile a vedersi che Isabella incontanente avrebbe posto mano alla penna per magnificare l'opera e l'artefice, con animo di unire quel nuovo lavoro alle descrizioni che avea già condotte o divisava di condurre a compimento. Liberò la sua fede, come solea; ma ciò che v'ha di precipuo è

il linguaggio della più viva gratitudine misto alla più tenera rimembranza di lui che morta aveale involato, del suo prezioso marito. È un tratto che non possiam dispensarci di offrire al lettore, tanto è leggiadro per la dizione, tanto commendevole per affettuosa eloquenza. = Riconoscenza! sentimento celeste, bisogno soavissimo e possente delle anime gentili! La tua, o Canova, volle crearsi quasi del tutto un soggetto pel soave piacere che nell'esercizio di questo dolcissimo sentimento a te medesimo andavi ripromettendo. Godine, chè ne sei ben degno. Ma sappi almeno, che della tua sola indulgenza io sarei andata superba, e direi quasi del tuo non isdegnarti che con sì deboli colori (poichè all'ardor dell'animo sempre mal corrispose la penna) adombrato avessi i prodigii splendidissimi del tuo scarpello: chè già dolce e lusinghiera ricompensa al cuore erami stato l'intaglio d'altro monumento, nel quale al tuo gran nome ti piacque d'unire il mio. Ma il crederesti, amico? Nel ricevere questa sì vaga e lieta immagine, amare lagrime interruppero la gioja ch'io pur ne provava, partecipe più non veggendone colui che tanto diletto al solo ripensare d'ospite così cara sentiva. Oimè! che quasi presago del suo infaustissimo destino, impaziente oltre il placido costume già ne affrettava co' voti l'arrivo, perchè ogni mia gioja era sua gioja maggiore, ogni mia compiacenza sua maggior compiacenza. Oh troppo presto a me rapito diletto compagno, rimanti in pace! rimanti in pace, alma cara del più dolce, del più virtuoso degli uomini; e accogli con quel sorriso, che nè pur l'ora all'estrema ora vicina potè allontanar dal soave tuo labbro, specchio del cuore, le quotidiane mie lagrime e i caldi sospiri che nella dimora del giusto, unitamente al nostro figliuolino, ognora io indirizzo, certa colà almeno di rinvenirti per sempre. = Ma

l'Albrizzi non attese la nuova edizione che dal Capurro doveasi un giorno eseguire; chè annodandosi in matrimonio la Bernardo, nipote del suo caro Soranzo, col Villabruna di Belluno, ne affrettò la pubblicazione a Pisa coi caratteri di Firmino Didot. La descrizione è preceduta dal busto di Elena disegnato ed inciso dallo Schiavoni, e da una lettera dedicatoria tutta dettata dall'amicizia.

Abbiain di sopra notato, come le ore della mattina fossero consacrate allo studio, al ritiro, e per guisa che, tranne rarissimi casi, a niuno era dato vederla, conversare con lei; ma al momento in cui ragioniamo non poca parte di quel tempo prezioso era dovuta alle cure domestiche. Tutrice del figlio, dovea tener l'occhio al patrimonio lasciato dall'ottimo sposo, vegliare per la migliore amministrazione, e perfino discendere a quei calcoli minuti che dai bisogni domestici della giornata son chiesti. E perchè intimamente sentiva che ai piaceri va anteposto il dovere, così questo aveasi le prime; nè si rivolgeva alle lettere se non qualora avea provveduto alla parte economica in guisa da restarsi contenta. Solea dire scherzando al figlio, che appena desta la riveriva: *Mi affretto per andarmene a far le parti della massaja.* Ed era in fatto sua costumanza l'affrettarsi, giacchè appena dischiusi gli occhi alla nuova luce del giorno abbandonava le piume. Era una specie di prodigio il vedere una donna sino a que'di straniera ad ogni guisa di cure economiche, che forse tanto s'era impacciata coll'aritmetica quanto potea tenere alle spese del suo abbigliamento, e tanto ne sapea di poderi quanto aveansi di seducente un colle aprico, una ridente pianura, tutta intesa a bilanciare l'attivo e il passivo dell'asse domestico, a mantener l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita, a rendere migliore la condizione delle te-

nute, più larghe le rendite, e qua guarentirsi da un attacco molesto, là promuovere un'azione legittima. Tale e tanta fu la estimazione in cui venne per quella sua incessante operosità, per la solerzia ed il senno con cui trattava gli affari, che la stessa famiglia Albrizzi, ove ci avea promiscuità d'interessi, teneva in gran conto il suo parere, e tutta a lei lasciava la cura pel desiderato risultamento. Nè soltanto a Venezia, ma altrove, a Milano, fece valere le sue ragioni; nel che v'ebbe non poca parte il Soranzo, che ascrivea a vera gloria il poter dare alla sua carissima Isabella nuovi pegni di estimazione e di affetto.

Ma il primo de' suoi pensieri era l'educazione del figlio, che, a dir vero, progrediva per guisa da ispirare la più salda fiducia di un esito compiutamente felice. E perchè con passo fermo e sollecito si raggiungesse la meta, teneva lontana ogni maniera di distrazione; e se abbandonava la città per respirare un'aura più salutare, più libera, o per provvedere a' suoi campestri interessi, sempre avea seco il Talia, cui era affidato il gelosissimo incarico di precettore, come non ha guari si è detto. Una sola volta fu meno breve l'assenza dalle adriache lagune; e fu quando più e più fiate venne invitata dal conte Costantino Zacco perchè si recasse a Ferrara, dove sosteneva il dignitoso uffizio di Prefetto. Quell'antico amico dopo tanti politici rivolgimenti sentiva un bisogno vivissimo di rivedere quell'Albrizzi, da cui per molti anni era stato indiviso. Accolse l'invito; ma non fu lungo il soggiorno, chè stavanle a cuore gli affari, e sopra tutto il caro genitore molto addentrato negli anni.

Quanto agli studii del caro figlio, non le bastavano gli ameni e gentili, ma aveasi in animo che desse anche opera a quelli che prestano la necessaria attitudine

per rendere un qualche servizio nell'uno o nell'altro dei tanti rami che al pubblico reggimento appartengono. Niente aveavi al suo tribunale di più disdicevole di un nobile, di un dovizioso scioperato ed inerte; e tenea fermamente, che quanto più alti sono i natali, quanto più largo è il censo, tanto maggiore sia il dovere di prestarsi per la pubblica cosa, giacchè alle sociali sanzioni va debitore della guarentigia dei titoli, della tutela del patrimonio. Ond'è che alle lettere, alla filosofia divisò che dovessero unirsi gli studii politico-legali, cui l'aureo giovanetto attese in fatto con quell'amore che por soleva in tutti i suoi imprendimenti. Nè volle che si frapponesse un istante per la scelta di un qualsiasi servizio; ed è perciò che assai per tempo il vedemmo iniziato presso il Governo Generale di Venezia, indi accolto fra i Vicesegretarii Aulici del Gabinetto di S. A. I. R. il Principe Vice-Re, donde la elezione a Segretario presso la Camerale; elezione presaga di più onorevoli destinazioni. Già l'Imperatore Francesco I. da qualche tempo avealo annoverato fra i suoi Ciambellani.

Abbiam notato come l'Albrizzi serbasse inviolabile, la costumanza di veder nella sera i forestieri e gli amici. Le insorte cure non l'alterarono, giacchè gli affari e lo studio, come si è detto, aveansi le ore della mattina. Gli operosi sanno trarre gran partito dal tempo; è solo per gl'inerti che fugge, e non lascia vestigio del suo rapido corso. Fra i molti che visitarono Venezia nel 1816 v'ebbe lord Byron, che taluno avrebbe chiamato a buon diritto l'Alcibiade dell'Inghilterra, tale erasi l'annodamento d'alte virtù e di non alte inclinazioni, di sublimi e di bizzarri pensieri, d'un sentire necessariamente orgoglioso, e di un fare talvolta da plebe. Appena giunto, amò di conoscere l'Albrizzi, d'essere ammesso alla sua conversazione. V'intervenve costantemente per un in-

tero biennio; circostanza da porsi a calcolo, trattandosi di un uomo assai strano: e vuol dire, che l'Albrizzi seppe ispirargli quel senso di estimazione ch'era dovuto a' suoi talenti, alle sue maniere squisitamente gentili. E Byron stesso diede non equivoche prove, che in fatto la pregiava d'assai. Dettò dei versi sopra l'Elena; versi in cui, lodato a cielo l'artefice e l'opera, molto si encomia la fortunata posseditrice. Nè si accontentò di quei cen- ni; chè nell'epistole, e in altri scritti già pubblicati, parla dell'Albrizzi con sensi assai vantaggiosi, chiamandola, titolo inver lusinghiero, la Staël di Venezia. E in una nota a Marino Falier vedi gli encomii della madre associati a quelli del figlio.

L'amicizia di lord Byron ci addita vicino il momento in cui l'Albrizzi meditava di visitare la Francia, di andarsi a Parigi; il che ebbe luogo nell'anno seguente. Quel viaggio avea il doppio scopo di rivedere gli amici, e d'istruire il caro figlio; doppio intendimento, da riguardarsi come pegno non equivoco di un animo che sentiva, di un occhio veggente. Tener viva la memoria di quelli che ci furon cari, desiderare d'esser loro nuovamente da presso, è prova di squisita amicizia. Ed è pure argomento non dubbio di veder molto addentro nella educazione, l'associare alle teoriche di quanto appartiene al vero, al giusto ed al bello, le pratiche osservazioni, che in menti bene instituite sorgono spontanee all'aspetto di non più vedute regioni, di nuove consuetudini, di una civiltà dove progressiva a parole, dove sanzionata dai fatti, di certe bizzarrie non sempre bene osservate, o ben riferite dalla corrente dei viaggiatori. Veduto il poco che incontrava lungo la via, anelando al molto che sapea di rinvenire a Parigi, volle raggiungere sollecitamente la meta. Egli è pur vero che l'Italia somiglia solo a sè stessa; e che laddove in questa deliziosa

penisola ad ogni passo trovi una città degna de' tuoi sguardi, delle tue osservazioni, e di molte e molte te ne stai incerto qual preferire e quale posporre, altrove vedi, per così dir, tutto un regno nella sua Capitale. L'istante in cui rivide gli amici fu il più delizioso della sua vita, l'aspetto di Parigi un vero prodigio a' suoi occhi. Ci stette cinque mesi, e le parvero un giorno. Ennio Quirino Visconti le dicea mille cose gentili; ma la più seducente ad un tempo e più vera, fu quel congratularsi dell'immutabile freschezza delle sue forme, aggiungendo col sale dell'epigramma, che non cangiava mai, come le statue di Canova che avea con tanto garbo descritte. E infatti l'avvenenza d'Isabella non venne meno che all'appressarsi degli ultimi anni; di che andò debitrice alla natura e a sè stessa. L'armonia delle parti è presagio di una durevole armonia dell'insieme; ma evvi mestieri di molta moderazione nel tenore di vivere, per non turbarla; e l'Albrizzi fu in ogni senso circospetta e frugale, non ultimo pregio fra i molti che i suoi bei giorni infiorarono. Strinse nuovi nodi di amicizia coi più famigerati che allora onoravan la Senna. Tali un Cuvier, un Millin, un Humboldt, il suo connazionale Coray sommo grecista, l'ab. Sicard educatore dei sordi-muti, succeduto all'ab. l'Epée, la Genlis, ed altri molti non meno insigni. Amava di vedere la Staël, già conosciuta e trattata a Venezia colla maggiore ospitalità; ma non le fu consentito, perchè al suo arrivo stava per mettere l'estremo respiro. Bensì vide e conversò a lungo col celebre Talma. Avealo udito a declamar dalla scena; e presa da un'ammirazione che giungeva all'entusiasmo, anelava al piacere d'intrattenersi con lui. Il dotto Millin fece pago il vivo suo desiderio; e combinando nella propria abitazione una di quelle eleganti collezioni che i Francesi chiamano *dejuner*, diede all'Albrizzi tutto l'agio

di parlare con quel nuovo Roscio, e discorrere a lungo sull'arte tanto difficile della declamazione.

Alternava la società dei dotti colla diurna osservazione di quanto offriva di grande la città di Parigi; ma più che al fasto, i suoi occhi erano intesi ad ammirare i capi-lavoro delle arti belle; e il suo cuore, tutto italiano, esultava veggendo che le tele dei sommi artisti d'Italia, là raccolte come trofeo della rapace vittoria, o come monumenti della splendida agiatezza dei più colti fra i Parigini, la vincean di gran lunga sugli altri pennelli. In quel suo girare qua e là eranle sempre a fianco i più degl'indicati, i quali aveano donde ammirare per conto del fino criterio con cui notava le bellezze di una statua, di un quadro, e molto a compiacersi udendo la propria lingua parlata da una straniera colla precisione e colla eleganza di una nazionale. Se poi le usciva un qualche tratto di spirito, nel che valeva moltissimo, lodavanla a cielo, e tutto Parigi ne'l ripeteva. Vide un giorno lungo la strada un convoglio funebre; e vòlta a chi le stava da presso, disse colla espressione della maggiore mestizia: *Qui un trapassato anche ignoto del tutto mi muove a quella commiserazione, che non farebbe altrove, poichè penso che non vivrà più in Parigi.* E Parigi fece eco a quel suo dire per guisa, che se n'ebbe a parlare anche alla Corte; a quella Corte che non fu avara di gentilezze allorchè l'Albrizzi rendeva un omaggio alla maestà di Luigi XVIII. Ma con foggie assai più eloquenti e felici l'Albrizzi renderebbe conto di quel viaggio, di quel soggiorno, se vedessero la luce alcune lettere ch'ella scrivea al suo caro Zacco, quai risultamenti delle sue osservazioni. Il leggitore avrebbe donde convincersi che quel carteggio ha l'impronta di un occhio osservatore e sagace. Nè soltanto quelle che parlano di

Parigi, ma altre molte che scrisse allo stesso quando avea oltrepassato di poco il quinto lustro (5), spirano un'attica venustà, additano una maniera non comune di veder le cose; lo che proverebbe alla evidenza, che anche assai giovane avea molta elevatezza a non poche cognizioni congiunta, e che quanto faceva a quando a quando di pubblica ragione, era figlio del suo ingegno, non frutto di chi le stava dappresso. Scrivendo all'amico, ch'è quanto a dire lì su due piedi, non si ha tempo di prendere i pensieri a pigione dagli altri. Giova sperare che l'egregio figlio, che pur divisa di riprodurre quanto l'ottima Genitrice andò pubblicando, vorrà associarvi gran parte del suo carteggio. Ne avrà in buon dato del Zacco, del Pindemonte, del Soranzo, del Nicolini, del Montanari ec., e la collezione sarà un monumento irrefragabile della potenza di quel caro ingegno. Un epistolario è il più fedele ritratto di uno scrittore, il testimonio più sicuro del suo non mentito sapere. Ammirino tutti, se l'vogliono, il Cesarotti ove si misura con Demostene, con Omero, con l'Ossian, ove detta versi, o la fa da relatore accademico; ma noi l'ammireremo assai più quando scrive agli amici, perchè là ci troviamo il letterato che improvvisa, altrove il dotto che scrive dopo di aver meditato.

Restituirsi a Venezia e ritornare al consueto tenore, fu per la madre e pel figlio la cosa stessa: quella ripigliò le cure domestiche, visse a' suoi libri, agli amici; questi si diede tutto alle scienze tutrici dei pubblici e dei privati diritti. Sino a tutto il 1820 veggiam l'Albrizzi fra'suoi, meno qualche giterella chiesta dai vincoli di sangue e di amicizia, o dovuta al buon andamento de'suoi affari. Si recò a Padova per vedere il conte Stefano Teotochi còlto da malattia grave e perigliosa. È dell'uomo lo starsi al presente, perchè non

può leggere nell'avvenire; e stando appunto al presente, la molta amarezza pel molto sofferire del suo Teotochi si direbbe temperata dall'aspetto del conte Giovanni Capodistria. Ognuno a quella stagione vedeva in lui il rigeneratore della Grecia: eppure quel rigeneratore assai presto periva pel ferro di alquanti cospiratori. La quiete di un intero triennio, associata ad una instancabile operosità, ci diede belle e compiute le descrizioni dei precipui lavori del Canova nell'elegante edizione di Pisa, di cui già si è ragionato. Aveva il figlio toccata la meta del suo tirocinio legale, e fra poco, dietro il saggio consiglio della madre, dovea iniziarsi nella carriera dei pubblici affari. Ma prima che il dovere disponesse di lui e del tempo, Isabella amò di fargli conoscere la Toscana. E in questo suo divisamento c'entrava anche il desiderio di visitare un'altra volta quella beata regione, di accostarsi a que'molti che eosì larghi le furono d'ogni guisa di amorevolezza e di estimazione. Giungere a Firenze, e recarsi alla casa dell'Abany fu un solo istante. Quell'aurea donna l'accorse con vera pienezza d'affetto e d'urbanità; ma il suo volto spirava pur anco la più profonda mestizia, e mostrava che la morte del suo caro Alfieri era per lei la maggiore delle sventure. Veneratrice allo scrupolo di quanto a quell'amico esimio teneva, avea tutto così religiosamente serbato, che all'affacciarsi a quelle stanze non pareva no che fosse ito fra i più, ma che avesse intermesso lo studio per alleviare, come soleva, coll'equitazione o col passeggio lo spirito. Noi pure provammo questa dolce illusione: correva il 1817 quando ci venne di vedere o più presto di venerare l'abitazione di quel sommo tragico. Fra le persone che Isabella conobbe e trattò in quel secondo viaggio, sono da nominarsi il cavaliere Alessandri presidente dell'Accademia

di bella arti, il Nicolini e il Benvenuti. Le fu guida al primo una lettera del Cicognara: gentile per carattere, si mostrò gentilissimo con una donna di cui la fama parlava con tanto favore. La madre rivede con indicibil piacere quanto avea molti anni prima ammirato, e il figlio faceva voti ardentissimi perchè fosse protratto quel caro soggiorno. Ma era forza tener conto del tempo, e affrettare il ritorno. Nullameno, sempre memore delle antiche amicizie, volle visitar Pisa per chiedere del professore Rosini, recarsi alla villeggiatura di Maria presso Lucca per intrattenersi alcun poco col già ministro Lucchesini, rivedere Livorno per salutare Micali.

Siamo al 1822, anno in cui se ne stette quasi sempre a Venezia, nè l'abbandonò che per pochi giorni. Una gita a Verona per vedere alcuni fra i molti che formavano parte del Congresso, e brevi istanti a Posagno per ammirare un dipinto del suo Canova, furono le sole eccezioni a quello starsene immobile. Sperava d'incontrarsi a Verona nel Chateaubriand, che per assenza non potè conoscere a Parigi; ma era questo un piacere riservato ad altra stagione: e in fatti da lì a qualche tempo lo vide a Venezia, e lo vide fra i molti che formavano parte della sua fiorente e scelta conversazione. Più fortunata fu nel suo sperare quando si recò a vedere la tela del celebre amico, giacchè le parve così classica e bella da trovarsi in dovere di farne un pubblico cenno. Dettò quindi un articolo pel Giornale di scienze e lettere di Trevigi; e per quanto ci suggerisce la memoria, mentre corrono molti anni che lo abbiamo veduto, pare che lodasse il dipinto per mirabile composizione, per bellissima disposizione delle figure, per la loro espressione stupenda, pel colorito della più perfetta verità ed armonia. E la memoria pure ci dice, che a parecchi leggitori l'articolo dell'Albrizzi

scritto; chè una Strenna deve dar luogo a parecchi, onde nella varietà v'abbia il diletto, e dei molti invitati a scrivere, niuno o presso che niuno provi lo sconforto di vedersi inurbanamente posposto. Ma in quel profilo molti trovaron l'inversa di chi ritrasse Filippo il Macedone, cioè videro resi più lievi o giustificati con molto garbo i difetti, ma non poste nella luce desiderata le belle qualità della Michiel, che pur ne avea di bellissime. E quanto alle letterarie occupazioni fecero le meraviglie, che accordate alquante linee alla lettera contro il Chateaubriand, il quale avea visitata Venezia colle traveggole agli occhi, accenni ma non s'intrattenga uu istante sull'opera delle Feste veneziane, testimonio non dubbio di molto spirito e di molto amore di patria. Ma quando l'Albrizzi si occupava di quei cenni, altri avea detto di scrivere le memorie di quella donna, promettendo di parlare a lungo delle sue amabilissime doti e delle sue produzioni. La necessità d'esser breve, e la temenza d'invadere il campo altrui, la consigliarono a toccar poche cose, e invero quelle di assai minore rilievo.

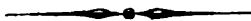
Taluno dei molti che parlarono dell'Albrizzi mancata a' vivi, scrisse che abbia lasciati alcuni lavori inediti, e fra questi addita un paragone critico delle tre Meropi del Maffei, di Voltaire, dell' Alfieri. Ma per quanto ci è noto rinunziò a quell'impresa, e forse lacerò lo scritto quando seppe che l'avvocato Gaetano Marrè di Genova l'avea preceduta. Ne' due grossi volumi, pubblicati da quel Professore l'anno 1817, per ribattere le aspre e ingiuste censure del Carmignani, evvi un lungo confronto di que' tragici componimenti, tutto inteso a provare che il signor de la Lindelle, vale a dire Voltaire, fu ingiusto col Maffei; che al Carmignani non arrideva una logica molto felice, censurando l'Alfieri; e che la Harpe, tutto lodando in Voltaire, mostrò quanto

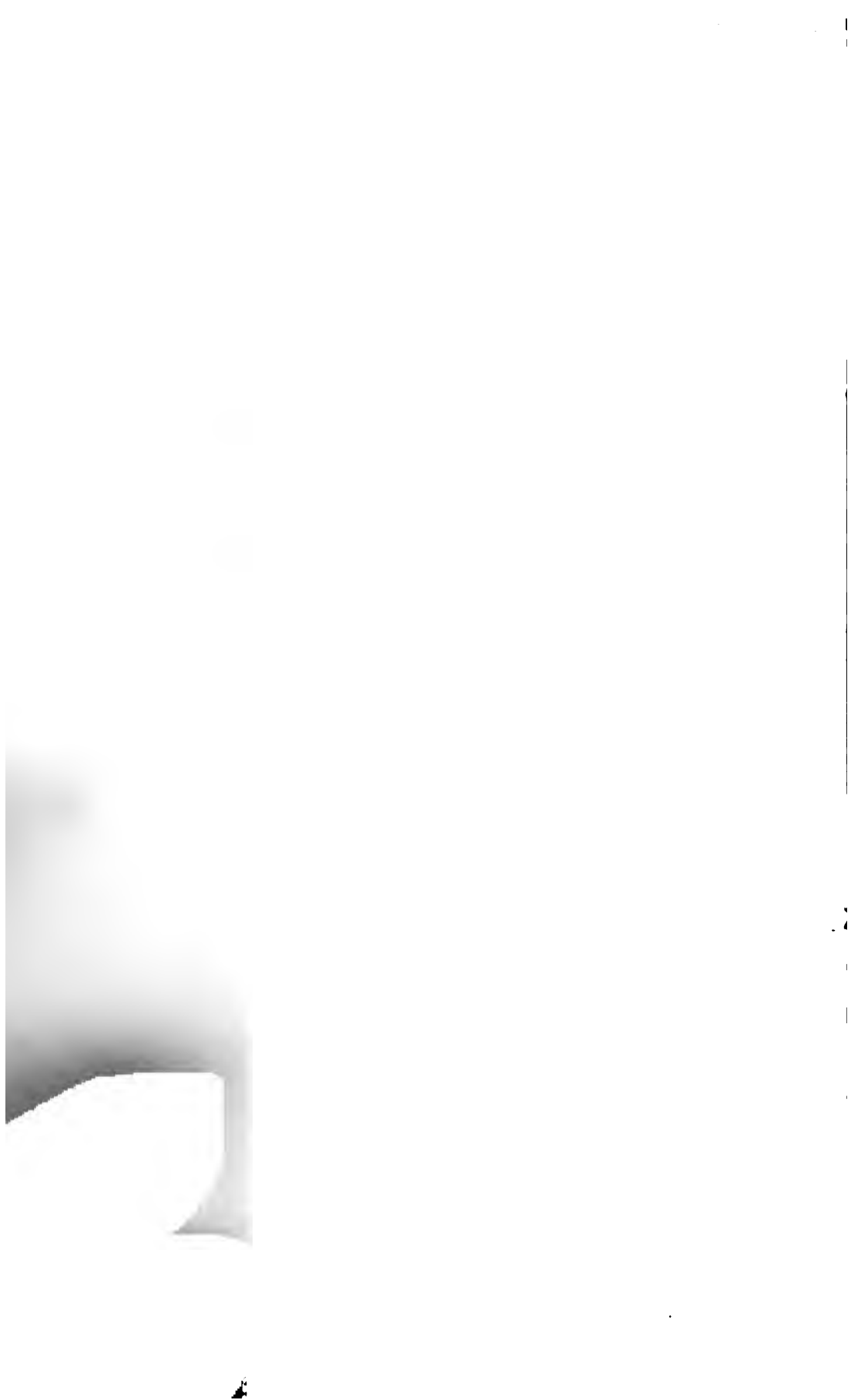
nuocia al vero un cieco amore di patria. Ci duole che l'Albrizzi abbia cangiato consiglio: dotata di un tatto fino e sicuro, più ch'altri mai, avrebbe rilevati i pregi, i difetti delle Meropi nate dalla penna di que'sommi tragici. Tutto il resto, per quello che ci fu detto, è una selva di estratti, di osservazioni sopra le opere che andava leggendo: ottima costumanza; chè inutile torna l'occuparsi degli altrui scritti, ove si ometta di farne conserva la mercè di opportune annotazioni, e sopra tutto ove la saggia critica non isceveri il bello mentito dal vero, i concetti figli di una mente assennata da quelli che sono parto di una immaginazione calda e licenziosa.

Meno piccioli e brevi malori, si può dire che l'Albrizzi contò una salute fiorente sino alla più tarda stagione. Lo squilibrio cominciò da certa debolezza di stomaco; l'arte ippocratica migliorò la sua condizione, ma non la restituì allo stato primiero. Soffrì a lungo gl'insulti di una digestione difficile e irregolare, e la turbata armonia degli umori sviluppò in progresso la penosa malattia del fuoco sacro, alla quale successe un tumore scirroso nell'utero, che decise de'suoi giorni preziosi. Non è a dirsi con quanta fermezza d'animo sostenesse la sua infermità; come sono di ogni encomio maggiori i pegni di tenero affetto che s'ebbe dall'ottimo figlio. Quanti erano i sommi fra i ministri d'Igea, tanti vennero da lui consultati; sempre colla lusinghiera speranza di campare dagli artigli di morte un oggetto tanto prezioso. Compagno in tanto affetto aveasi il fratello uterino Giovambattista Marini; e ben a ragione amava teneramente una madre che gli fu sempre larga di affettuosissime sollecitudini. L'intera città vi prese non poca parte; la premura di tutti gli ordini per sapere del suo stato era incessante: eppure il rio morbo per

alquanti mesi l'afflisse. Ragguardevole donna per altezza di natali e di seggio non si accontentò di quanto le si diceva intorno al sofferir d'Isabella; chè volle ella stessa esserne al giorno, ella stessa misurare con un cuore tutto temprato a bontà quelle ambascie, farsi ministra di que' conforti che non mancano alla eloquenza di un delicato sentire. Era questa Sua Altezza I. R. la Principessa Vice-Regina. La natura fatta sorda a tutti i soccorsi della medicina, era un troppo sicuro presagio di vicina partita. L'annunzio non iscosse l'anima veramente virile dell'ammalata. Chiese i soccorsi della religione, e la mattina del 27 Settembre dell'anno scorso avea già compiuta la sua mortale carriera. Nati al dolore più che al piacere, sembra che un'estrema sciagura non tronchi in sull'istante il filo di nostra vita, come soventi volte il troncò l'annunzio di un sommo bene. Ove natura avesse disposto altrimenti, Giuseppino Albrizzi non sarebbe fra noi per onorare sè stesso, la memoria di una madre esimia, coi cari pregi che daddovero lo adornano; tale è la desolazione da cui fu preso in quell'istante fatale, così profonda è la ferita del suo tenero cuore per tanta perdita. Volge l'ottavo mese, e la sua mestizia assai poco è diversa da quella de' primi giorni; scrive agli amici, e scrive coll'accento del più vivo dolore. Tutta la città era composta a tristezza, e ne deploraron l'ocaso quante v'ebbero anime colte e gentili d'Italia, di Francia e d'altre nazioni, presso cui godeva non equivoca fama. Ne parlarono molti e molti Giornali di qua e di là dall'Alpi, e nel giro di poche settimane comparvero parecchi articoli necrologici, alcuni bellissimi, tutti da moltissimo affetto ispirati (6). La pompa funebre fu tenera e splendida, quale a tanta madre, a tanto nome doveasi; e concorrevà alla sua maggiore solennità l'intervento delle Dame della Croce

stellata, al cui Ordine apparteneva. Un monumento aditerà alle più remote generazioni il nome e le virtù dell'Albrizzi; è questo fermo voto del figlio. Fra non guari il vedremo nel Santuario delle Grazie in sul Terzaglio, Oratorio cospicuo della Famiglia, dove riposano le sue spoglie mortali. Ma non lo eresse ella stessa colle sue opere, non l'avemmo nel molto che ne scrissero i dotti quando era fra noi, e quando cessò di respirare l'aure di vita? Così dètta, così sente un amore caldissimo. Il caro figlio non sa starsi contento di quanto fece la madre per la sua gloria, di quanto dissero gli altri per la sua rinomanza. Anch' egli vuol prendervi non lieve parte, e vuole che per lui e da lui si sappia che Isabella Albrizzi, chiara per le sue doti e pe' suoi scritti, diede non equivoca prova che il sesso gentile anche in questi giorni seppe onorare l'Italia, come più fiate l'onorò nei secoli che tramontarono (7).





ANNOTAZIONI



(1) **A** Isabella Albrizzi, 1800. Epistola prima.

(2) Il ritratto dell'Albrizzi, eseguito da madama Le Brun, servi di tipo al Capurro e al Carrer per porre in fronte, il primo alle descrizioni delle opere di Canova, il secondo al suo articolo necrologico, l'effigie di quella donna illustre. È da notarsi che l'intaglio premesso alle descrizioni è lavoro del cav. Denon, com'è bulino del valente Viviani l'altro che si vede nell'accennata necrologia. V'hanno degli altri ritratti. L'uno è opera di Maria Gosway, lodata dall'emulo di Francesco Gritti, cioè da Antonio Lamberti, in alcune graziosissime ottave; l'altro è una bellissima miniatura dell'ab. Bini, posseduta dal conte Zacco. Il ritratto della Le Brun esiste presso il conte Giuseppino Albrizzi, perchè il conte Tommaso Mocenigo Soranzo, mancato a' vivi il Denon, ne fece sollecitamente l'acquisto per procurarsi il piacere di offrirglielo in dono. Nella famiglia Treves v'ha un busto dello scultore Comolli. Il nobile sig. Jacopo Treves, favoreggiatore delle belle arti e ammiratore dell'Albrizzi, volle perenne la rimembranza delle forme di lei, che fu così cara a Venezia, ai dotti, alle lettere.

(3) Vedi *Biografia universale* all'articolo *Arteaga*.

(4) A Benedetto di Chateaufauf, 1812. Epistola settima.

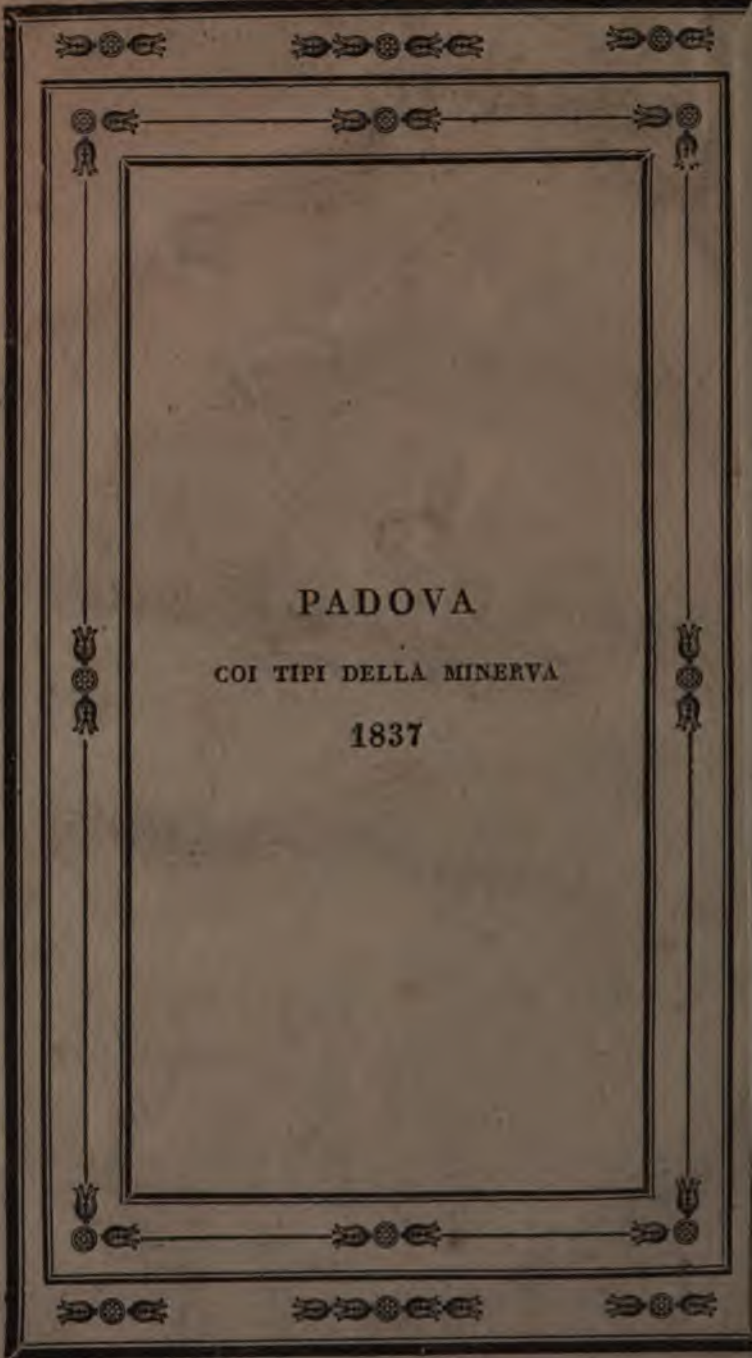
(5) Il conte Zacco mi lasciò vedere parecchie lettere scritte fra i venticinque e i trent'anni, ed ebbi a convincermi ch'era molto inoltrata nel cammino del sapere, del gusto, e di una critica sagace e veggente.

(6) Dieci sono gli articoli necrologici che parlarono dell'Albrizzi. Ottimi ci riuscirono i due dettati da Luigi Carrer e da Defendente Sacchi; ma quello del principe Luigi Jablonowski ci sembra che fra tutti primeggi. Dovea essere inserito nel *Journal de Débats*; ma parve a quei cari giornalisti un po' troppo lungo, e vi sostituirono un sunto, che ha sformate, non conservate, le bellezze di quello scritto. Sarebbe prezzo dell'opera che fosse pubblicato nella sua integrità. Se alcuno ci chiedesse

perchè non abbiamo fatto motto veruno dell' aggregazione dell'Albrizzi ad alcune Accademie, risponderemmo che ci parve ottimo consiglio farne quel conto che soleva ella stessa: ringraziava gli accademici, ma non dicea verbo a chicchessia dei diplomi ricevuti.

(7) Sebbene siano molti gli estimatori dell'Albrizzi indicati nel corso di questi brevissimi cenni, pure non sono che una frazione dei tanti che avremmo potuto citare. Per dire il nome di tutti ne verrebbe un dizionario di qualche estensione; e fra questi a buon diritto primeggerebbero l'aureo Marchese della Maison-Fort, l'eruditissimo D'Hancarville, il soave Bertola, il prode Generale Cervoni, da quell'egregia donna dipinti a veri e vivi colori ne' suoi Ritratti.





PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1837